

Tratto da: Gaetano Nuvolato, *Storia di Este e del suo territorio*, Libreria Editrice Zielo, Este 1989 (ed. or. 1851-'53).

*

PERIODO SECONDO: 476 - 1213 dopo Cristo

01) *Capo V Origine della Casa d'Este.*

02) *Capo VI Di Adalberto, Oberto I, Oberto II, Alberto Azzo II, e quale di essi ebbe Este e Monselice. (Secolo X e XI)*

03) *Capo VII Este è fatta Residenza dei Marchesi. Azzo II il primo Marchese di Este (Sec. XI)*

04) *Capo VIII Contrasti e guerre tra il ramo primogenito e secondogenito dei Marchesi Estensi per possesso dei beni in Italia. (Secolo XII)*

05) *Capo IX La Casa dei Marchesi rafforzata in Este e sue relazioni colla Comunità atestina. (Secolo XII)*

06) *Capo X I Marchesi di Este sono portati ad immischiarsi nel governo di Ferrara; primo loro passo alla signoria di quella città. (1186-1193)*

07) *Capo XI Si accresce lo splendore di Este colle grandi imprese di Azzo VI, che viene eletto Signore di Ferrara e Marchese di Ancona. Gli Estensi prendono parte alle feroci lotte tra il Marchese e gli Ecelini. (1193-1212)*

08) *Capo XII Il Marchese Aldobrandino va in rotta coi Padovani soccorsi dagli Ecelini. Grande assedio di Este; sua caduta. Fine del secondo Periodo. (1213)*

*

PERIODO SECONDO: 476 - 1213 dopo Cristo

CAPO V

ORIGINE DELLA CASA D'ESTE

Qui la mia storia del secondo periodo povera fin ora e quasi al bujo tentennante, al fine si può porre di contro al suo glorioso passato; e allargare le sue vedute e in Italia e oltr'alpe. Anche Este in questa ferrea etade ebbe il suo Comune, i suoi statuti, i suoi consoli; si circondava di mura e di torri contro i prepotenti vicini, soffriva assedii, riportava vittorie, riportava vittorie e sconfitte. Guerre fur quelle pur troppo fraterne, ma desse copersero tutta Italia; e chi vorrà ora tanto penetrare sua visita in quei secoli feroci, e sentenziare del come e quando quelle risse si potessero evitare, o se più o meno tolsero o aggiunsero alla gloria italiana?

Come di molte famiglie, così di quella detta estense dalla nostra città è affatto oscura l'origine. Non mancano però scrittori, ch'io chiamerei cortigiani, i quali ne vollero tessere una genealogia antichissima servendosi di mere leggende, e più spesso anche del proprio inventando.

Il Pigna di patria ferrarese e che vivea in quella corte de' Duchi estensi fu il primo a pubblicare una completa narrazione dell'origine della casa estense. Di primo tratto la fa oriunda dalla gente Azzia, ossia da un decurione di quella famiglia dell'epoca romana, il quale al tempo delle barbare invasioni fu creato dal popolo atestino Principe di Este per sé e successori.

Ché anzi lo storico va più avanti, dandoci questi Azzi siccome provenienti da Roma e discesi da que' medesimi, tra' quali Svetonio annovera Marco zio materno di Augusto, e che ebbero un Azzio Neo, a cui Romolo fece erigere una statua.

Il Pigna dettava la sua opera quando ad ogni costo si voleva che tutte le illustri famiglie italiane discendessero dalle cospicue genti romane. Il risorgimento degli studi classici in quel secolo aiutava mirabilmente tale tendenza degli scrittori.

Non volendo però noi trascurare le patrie tradizioni, cui dicemmo lato poetico della storia, ne diremo qui alcuna cosa.

Irrompendo i barbari nel secolo V in Italia, si radunava il Consiglio della città d'Ateste e fu tosto a piene voci eletto a difendere il paese Cajo Azzio decurione, membro di una famiglia già da

antichissimo fiorentino fra di noi. Ei combattè con fortuna nel 403 contro i Vandali e i Goti, ma venuto Attila flagello di Dio (456), Foresto nipote di Cajo Azzio si recò di contro ai feroci Unni poco lungi da Este, ove dopo aver sostenuta una gloriosa zuffa, stramazzatogli di sotto il cavallo, vi perdé la gloriosa sua vita.

Acciarino suo figlio non degenerò dal padre apparecchiavasi a trarre memorabil vendetta e salvare la patria; ma Attila distrutta che ebbe Aquileja non trovò più confini al suo furore, e si recò tosto sotto le mura di Ateste, vi pose l'assedio, tolse l'acqua alla città fino a che col ferro e col fuoco l'espugnò e la distrusse. Così cadeano in pari tempo Monselice e Montagnana.

I discendenti di Foresto e di Acciarino seguitavano benché vaganti qua e là fuor della patria ad adoperare il loro braccio pella liberazione dell'Italia dai barbari, primo contro i Goti e poi contro i Longobardi; finché stabilitesi quest'ultimi a dominatori, e fondato ch'ebbero un regno possente, concessero ad Aldrovando Principe discendente dagli Azzi estensi l'antica patria in suo dominio.

Vinti però i Longobardi dai Franchi, Arrigo figlio di Ernesto da Este e Signor di Trivigi fu da Carlo Magno nominato a suo vicario in Italia ed eretta in suo favore in Contea la città atestina col suo territorio.

Uberto da Este venne per poco spogliato della sua Signoria dagli Ungheri invasori del secolo decimo, ma discacciati anche questi, gli fu reso l'avito retaggio da Berengario re d'Italia.

Il Tasso che scrisse il suo immortale poema sotto gli auspicii della Casa estense dedicandolo al Duca Alfonso, seguiva la comune tradizione, che bene conveniva al suo lavoro. È mio vanto il qui riportare i versi del grande Torquato, che la loro gloria imperitura riflettono su questa mia patria.

Il Veglio mostra a Rinaldo scolpite nel celebre scudo le glorie de' suoi antenati:

<<Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabbro dotto.
Del sangue d'Attio glorioso augusto
L'ordin vi si vedea nulla interrotto.
Vedeasi dal roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
Stan coronati i principi d'alloro,
Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.
Mostragli Cajo, allor che a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero,
Prendere il fren di popoli violenti,
E farsi d'Este il principe primiero;
Ed a lui ricoverarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero.
Pocchia quando ripassa il varco noto
Agli inviti di Onofrio il fero Goto;
E quando sembra che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta;
E quando Roma prigioniera e serva
Sin dal suo fondo teme esser distrutta;
Mostra che Aurelio in libertà conserva
La gente sotto il suo scettro ridutta;
Mostragli poi Foresto che s'oppono
All'unno regnator dell'aquilone.
Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guati,
Ed ha faccia di cane ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.
Poi vinto il fiero in singolar duello
Mirasi rifuggir tra gli altri armati;
E la difesa d'Aquilea poi torre
Il buon foresto dell'Italia Ettore.
Altrove è la sua morte, e il suo destino
È destin della patria. Ecco l'erede

Del padre grande il gran figlio Acarino
 Che all'italico onor campion succede.
 Cedeva ai fati e non agli Unni Altino;
 Poi riparava in più sicura sede:
 Poi raccoglieva una città di mille
 In val di Po case disperse in ville.
 Contro al gran fiume che in diluvio ondeggia
 Muniasi, e quindi la città sorgea
 Che ne' futuri secoli la reggia
 De' magnanimi estensi esser dovea.
 Par che rompa gli alani, e che si veggia
 Contro Odoacre aver poi sorte rea,
 E morir per l'Italia. O nobile morte
 Che dell'onor paterno il fa consorte!
 Cader seco Alforisio, ire in esiglio
 Azzo si vede, e il suo fratel con esso,
 E ritornar con l'arme e col consiglio
 Dappoi che fu il tiranno Erulo oppresso.
 Trafitto di saetta il destro ciglio
 Segue l'estense Epaminonda appresso,
 E par lieto morir poscia che il crudo
 Totila è vinto, e salvo il caro scudo.
 Di Bonifacio parlo: e fanciulletto
 Premea valerian l'orme del padre.
 Già di destra viril, viril di petto
 Cento nol sostenean gotiche squadre.
 Non lunge ferocissimo in aspetto
 Fea contro Schiavi Ernesto opre leggiadre,
 Ma innanzi a lui l'intrepido Aldoardo
 Di Monselice escludeva il re Lombardo.
 Enrico v'era e Berengario; e dove
 Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
 Par ch'egli il primo feritor si trove
 Ministro e capitano d'impresa degna.
 Persegue Lodovico e quegli il move
 Contro il nipote che in Italia regna,
 Ecco in battaglia il vince e fa prigionie;
 Eravi poi co' cinque figli Ottone.
 V'era Almerico, e si vedea già fatto
 Della città, donna del Po, Marchese... >>.

Il nostro buon cronista Geronimo che tanto si compiaceva delle memorie tradizionali e che scrisse ben prima (1480) del Pigna, nulla ci narra di questa schiatta principesca degli Azzi. Solamente egli ci racconta di un certo Jano re di Padova assai prode guerriero al tempo di Attilia, il quale vestitosi da pellegrino essendo entrato in città per ispiare il segreto del re, riconosciuto, ebbe tronca la testa; e questa mostrata al suo esercito al di fuori, fu collo spavento e colle armi posto in dirotta fuga.

Fin qui la poesia e la tradizione; ma ora andiamo a riconoscere l'origine della casa estense, prendendo a nostra guida gli autentici documenti, le più sincere cronache e infine i severi studii e le indagini più accurate dei celebri scrittori.

Poche principesche famiglie possono menar vanto di avere avuto a suoi illustratori due de' più grandi ingegni, l'uno alemanno, l'altro italiano, quali furono un Leibnitzio ed un Muratori.

Il primo, già consigliere dell'Elettore di Brunsvich che fu poi re della gran Brettagna (Giorgio I) intraprese degli studi affine di rintracciare l'origine della illustre schiatta del suo protettore. A tal uopo venne in Italia (1690) e in occasione del matrimonio di Rinaldo I estense Duca di Modena e Reggio con Carlotta figlia a Giovan Federico di Brunsvich pubblicò una lettera, nella quale

richiamava alla memoria degli sposi l'antica connessione tra li casati brunsvicense ed estense; vale a dire trar origine le due famiglie da uno stipite comune, cioè da Azzo II che nel secolo XI fissò residenza, siccome vedremo, nella città atestina dalla quale prese il nome di Estense, ed ove fondava la grandezza di quella illustre prosapia.

In altra sua opera lo stesso celeberrimo filosofo e storico illustrava la genealogia degli estensi. Finalmente nei suoi Annali della Germania, interrotti dalla morte che il colse, si era proposto di trattare più ampiamente della origine e della antichità della casa estense.

Ma il desiderio del grande Leibnitzio fu raccolto e posto in atto dal celebre nostro Muratori, la cui opera detta delle Antichità estensi arrecò somma luce alle origini di quella famiglia illustrandone anche le gloriose imprese e non poco vantaggio arrecando alla storia della quale ci occupiamo.

Sono concordi que' sommi ricercatori che la casa estense abbia avuto sua origine dalla gente longobardica, ed anzi più davvicino, siccome appare, da gente bavarese. Paolo Diacono ci narra che il re Alboino (586) condusse seco in Italia e Norici e Bavaresi, i quali qui stabilitesi, furono o da esso Alboino o da' suoi successori beneficiati con terre ed uomini italiani.

Oltre a ciò tale origine più chiara apparisce, allorché consultiamo i documenti attinenti ai principi estensi, nei quali, siccome avremo più volte anche noi occasione di accertarsene, costantemente si dichiarano professanti la legge longobardica.

Sembra però che quei principi prima che si stabilissero nella regione veneta avessero beni e dimorassero nella Toscana. Fino dall'anno 812 si trova in Lucca, città capo allora della Toscana, un Conte e Duca della marca Bonifazio, che una carta citata da Cosimo della Rena cel dimostra per bavarese.

Ugo il Grande (961-1001) Marchese di Toscana e discendente da Bonifazio avea posseduto dei beni territoriali nella Venezia. Dona egli (993) in Pisa a Martino abate la chiesa di S. Maria nella diocesi di Adria allo scopo di fondar ivi un monastero colla regola di S. Benedetto .

Anche altri beni, chiese, castelli teneva il Marchese Ugo nella Scodosia ossia nel montagnanese e nel Polesine di Rovigo, i quali beni passarono anch'essi nella casa estense, siccome vedremo.

Ma v'ha di più; Guldrada sorella di Guido Marchese di Toscana recatasi in dote beni situati nel Polesine e nel Ferrarese, la quale, posciaché il suo marito Candiano VI Doge di Venezia reo di affettata tirannide venne immolato a morte (an. 976), ritirata che si fu in Toscana fece formale vendita (997) al suo fratello di una casa con corte e castello situati nel tenère della stessa Vangadizza.

La fortuna della famiglia marchesina di Toscana si espandeva con rapidità. Nel 994 avea dessa il governo di Vicenza e sembra che appunto verso il mille possa lo stesso Ugo il grande avere acquistati dei diritti sopra Este, Monselice, Rovigo, ed altri beni posti nella Marca trivigiana.

Ma viepiù spicca la connessione della antica casa estense con quella dei marchesi di Toscana, laddove si osservi che i marchesi estensi per loro parte mentre dimoravano fra noi, aveano pure diritti e beni nella Toscana.

Azzo II estense era nel 1030 conte della Lunigiana, e possedeva Pontremoli e Filatterra ed altre terre della Toscana, ove teneva anche vassalli.

Moriva intanto (an. 1001) Ugo il Grande senza prole mascolina, ned è palese a chi passassero i molti suoi beni allodiali ; né qual legame di parentela tenesse con quell'Adalberto riconosciuto fin qui come il vero capostipite dei marchesi estensi.

Non sarà qui fuor di luogo una supposizione assai probabile dopo i premessi fatti. Adalberto dovè trarre i suoi natali o da un fratello o da uno zio di quell'Ugo il Grande marchese di Toscana, e ne redava i beni allodiali, o sì veramente una sorella di Ugo era passata a nozze con quello, recando seco molti beni di spettanza di sua famiglia.

Abbenché una tale congettura emani da quel mare d'eruzione ch'era il Muratori, accettata anche dal nostro Alessi, pure l'autore Delle famiglie italiane illustrate starebbe contro a tale opinione, perché è noto che la famiglia di Toscana professava la legge ripuaria, ed Adalberto capostipite degli estensi e suoi discendenti seguivano, siccome dicemmo, la longobarda. Sarebbe quindi da trovarsi la cagione perché Adalberto avesse cangiato legge.

In tanta distanza di tempi e in mezzo al tenebrico che ricopre la storia tutta di quell'epoca, ammiriamo pure la sagace pertinacia del Muratori che dimostrata l'origine Longobarda della prosapia estense, ne porta la genealogica ascendenza con piena sicurezza fino a quel Adalberto che vivea intorno all'800 dell'era nostra; tanto antica certamente da non temere alcun confronto colle altre più illustri genealogie italiane e straniere.

CAPO VI DI ADALBERTO, OBERTO I, OBERTO II, ALBERTO, AZZO I, E QUALE D'ESSI EBBE ESTE E MONSELICE

D'Adalberto null'altro sappiamo se non che nel 1011 s'intitolava Marchese che fu padre di Oberto I. Tuttavia soggetto di controversia il nome della Marca che desse ad Adalberto un tal titolo, solo da un diploma del 1184 concesso ad Obizzo suo discendente da Federico Barbarossa puossi arguire che fosse la marca di Milano che comprendeva la Lombardia e il genovesato che sembra si chiamasse ancora marchesato di Liguria. I posterì di Adalberto continuarono a governare quella Marca, fino a che le vicende politiche resero ereditario quel titolo nella famiglia, senza che ne tenesse il governo.

Oberto I fiorì tra il 950 e il 972. Seguì le parti di Berengario re d'Italia in unione ad un Adalberto suo figlio (950). Ma poi fattosi avverso al re italiano, fu de' principali motori della venuta in Italia di Ottone per togliere la corona a Berengario.

Ottenuto che ebbe vittoria e coronato a Roma re d'Italia (961) fece tosto molti atti di munificenza verso que' marchesi e conti che lo aveano assistito nella sua elevazione.

Da un passo di Riccobaldo citato dal Muratori si può desumere che Oberto ottenesse in quell'occasione una specie di signoria sopra Este, Monselice e Montagnana, luoghi che furono confermati in donazione ai figli di Azzo II (1077) suoi discendenti, siccome vedremo.

Questo fatto fu accolto dal Sismondi: << Ottone il Grande che dimorava fuori d'Italia non lasciò depositarie del suo potere le sole città, poichè avea investito varii signori tedeschi ed alcuni italiani, che gli aveano date sicure prove di attaccamento dei feudi più importanti del marchesato di Verona e del Friuli e del ducato di Carintia. Enrico di Baviera suo fratello onde avere in ogni tempo libero l'ingresso in Italia, creò il marchesato di Este in favore dei gentiluomini che lo aveano assistito contro di Berengario >>. Certo è soltanto che Oberto fu creato da Ottone conte del Sacro Palazzo, prima carica dopo quella del re in Italia, istituita appunto quale monarchica rappresentanza.

Si hanno di lui molti placiti tenuti in qualità di Conte in Pavia, Lucca, Luni, Volterra ed altri luoghi della Toscana. Diremo per ultimo che professava la legge longobarda e che come il suo padre Adalberto avea l'autorità sulla marca di Milano.

Oberto II nel 950 lo si trova Conte di Luni, e sappiamo che possedeva terre nella Toscana e nella Lombardia, e dietro quanto sopra dicemmo, fors'anche Este, Monselice e Montagnana.

Seguiva egli ultimamente Arduino marchese d'Ivrea che combatteva pella corona d'Italia contro Enrico II re di Germania. La guerra che si può dire fosse per l'indipendenza durò dieci anni, ne rimase soccombente Beduino; ed Oberto restò prigioniero con tre figli e col suo nipote Alberto Azzo II e ne ebbe per condanna che furono posti al fisco i suoi beni; e quindi gli venne confiscata la signoria sopra Este e sul Polesine.

Dopo qualche anno Oberto ricuperò la libertà, la grazia imperiale e i suoi beni. Ma morto Enrico II (1024), fece una nuova lega con Olderico Manfredi Marchese di Susa al quale avea data in moglie la propria figlia Berta per dare la corona italiana ad un principe francese, ma tutto quel maneggio andò a vuoto, allorché Corrado II assistito dall'arcivescovo di Milano calò in Italia (1026) e si fece incoronare a re d'Italia: Oberto e suoi figli stettero per poco con i ribelli Pavesi, ma finalmente col nuovo imperatore si riconciliarono.

Alberto Azzo I fiorì tra il 1013 e il 1029. Fatto per noi assai importante si è il trovare questo principe tenere un placito a Monselice in favore delle monache di S. Zaccaria di Venezia contro l'Abazia della Vangadizza per S. Pietro di Monselice che ne dipendeva. Marchese egli si intitola. Locchè ci trae ad affermare con sicurezza che prima della metà del secolo undecimo i marchesi aveano giurisdizione in Este, Monselice e Montagnana.

Nessun lume però abbiamo se alcun de' sopraccennati marchesi avesse ancora fatto stabile soggiorno tra noi, ma or ora troveremo il figlio di Alberto Azzo I stabilire sua dimora in Este, e da esso chiamarsi marchese Estense, titolo che sopravvive ancora nelle famiglie principesche d'Europa che ebbero relazione di sangue con questa illustre famiglia.

CAPO VII ESTE È FATTA RESIDENZA DEI MARCHESI AZZO II PRIMO MARCHESE ESTENSE

Largo e luminoso campo qui si apre a questa storia, mentre siam giunti a quell'Azzo II che fu il fondatore della grandezza della sua prosapia, e fu quegli, a cui tanto piacque l'amenità del sito di questa nostra città, che volle quivi formare sua stanza, erigersi condegno palazzo, e circondarsi di mura e torri contro i prepotenti vicini se mai ne fossero.

Governo misto rimase però in Este, siccome vedremo, mentre allato a quella illustre famiglia sussistette sempre il nostro Comune, e una nostra storia ci fu lasciata; né agli estensi toccarono di quelle ferocie che incolsero altre città italiane che s'aveano avventurato in mani prepotenti che le dominavano.

Il nostro Azzo, che tale possiamo dirlo, rimase senza fratelli siccome appare; per il che in sé concentrava i copiosi beni di famiglia sparsi nella Toscana e nella Lombardia. visse lunghissima etade (996-1097) ed ebbe agio e forte volontà di formarsi un grande retaggio. Di molto contribuì ad elevare Este dalle patite disavventure, e le rifletté molta parte di quella gloria che si andò egli acquistando col senno e colla mano in Italia e fuori.

Prima nostra ricerca deve essere quando Alberto Azzo venne ad abitare in Este.

Troviamo Azzo nel 1045 essere stato Conte di Milano, nel 1050 conte della Lunigiana, ove abitava talvolta. Decesso nel 1056 l'imperatore Enrico III non si ha più memoria di alcun regio governo a lui conferito. Crescendo le fazioni in Italia che in seguito menarono i dissidii religiosi sotto Enrico IV, sembra che Azzo stanco de' politici disordini, e forse meglio per assicurarsi i suoi grandi possedimenti nella Lombardia sulla metà appunto del secolo XI si determinasse di mettersi ad essi vicino, prescegliendo Este da cui governare le altre terre dove avea proprietà e giurisdizione.

Monumento certo della predilezione di Azzo per questa nostra terra si è l'aver egli preso per sé e successori il nome di estense, che si perpetuava nei rami della sua prosapia in Italia e Germania.

Este cominciò allora ad alquanto rabbellirsi ed accrescersi. Il Marchese seguendo il costume della ferrea etade che allora correva, fabbricossi un castello che sta appoggiato ad un'amena collina a borea, e terminava allora col fiume che gli passava dinanzi. A poco a poco rimpetto a quel castello andò formandosi nuova e larga contrada, Borgo Nuovo perciò si disse, e che apriva ai marchesi una vaga esteriore veduta.

Veniamo ora ai più illustri fatti di Azzo che alla nostra storia in qualche guisa si connettono.

Cominciò da illustre matrimonio, che procurò grandi destini alla sua famiglia, dando la sua mano di sposo a Cunizza (o Cunegonda) figlia di Guelfo II Conte di Altorf e signore di Ravensburg (Svevia) detta anche dei Welfes. Recossi in dote il villaggio di Solesino la qual corte comprendeva oltre il castello anche i villaggi di S. Elena, Vescovana, Stanghella, Granze di Vescovana, Boara, Concadirame, Barbona, e Lusina di qua dall'Adige e fors'anche la Rotta Sabbadina e Vall'Urbana.

Cunizza moriva nel 1057 lasciando un figlio il quale divenne ancor giovinetto Conte di Altorf e poi Duca di Baviera e Sassonia col nome di Guelfo IV, e fu progenitore dei duchi di Brunsvich e Annover, e con essi della illustre casa ora regnante nella Gran Bretagna.

Deve bene fissarsi nella mente del lettore questo punto di storia, mentre per esso il sangue della famiglia estense si diffuse in tutta la Germania fino a' nostri giorni, e ben presto vedremo siccome la casa di Altorf ebbe signoria anche in Este come eredità di Azzo II, e come durassero a lungo le controversie colli altri figli di Azzo sostenute anche coll'armi pel possedimento di questa nostra città.

Cunizza che avea recato sì grandi destini alla casa di Azzo fu sepolta nella Abazia della Vangadizza, ove giacciono anche altri principi estensi.

Azzo passava ad altre non meno illustri nozze con Garsenda figlia di Ugo II Conte del Maine dalla quale ebbe due figli Ugo e Folco, il primo de' quali stava per incontrare la stessa fortuna di Guelfo, sebbene non ne raccogliesse gli stessi vantaggi.

Morto Erberto fratello di Garsenda senza figli, gli abitanti del Maine chiamavano Ugo a loro conte, benché Erberto si avesse nominato erede Guglielmo il Conquistatore duca di Normandia. L'incapacità a governare di Ugo, e le improntitudini di sua madre furon cagione che dovettero ambedue ritornare presso di Azzo in Este cedendo alla fortuna di Guglielmo. Ugo non ritenne che il soprannome di Manso. Ed ecco siccome per poco stette che la casa estense non prendesse radice oltreché in Germania anche nella Francia.

Allorché scoppiava la celebre contesa delle investiture tra l'imperatore Enrico IV e Papa Gregorio VII, Azzo si poneva in accordo con Guelfo IV di Baviera suo figlio e colla famosa contessa Matilde per sostenere le parti papali, ché anzi divenne il capo e l'anima della parte guelfa in Italia (1076); e si fece mediatore nel componimento tra l'impero e il papato (1077) che ebbe luogo a Canossa.

Profittava tosto Azzo della felice sua posizione per ottenere a favore de' suoi figli Ugo e Folco la conferma imperiale de' possedimenti di famiglia in Italia.

Prezioso è questo documento per questa storia, mentre per una parte ci viene da esso dimostrato quanta estensione di beni possedesse la casa estense, dei quali Este, fatta residenza dei marchesi, n'era come la capitale; dall'altra ci è dato a conoscere che Azzo avea in quell'epoca giurisdizione in Este indipendente affatto dal Conte di Padova e dal Marchese di Verona, ma solo professando soggezione all'impero, e non cedendo la mano fuorché ai legati imperiali.

Ci sentiamo quindi obbligati a riportare per intero questo documento voltato nella nostra lingua, quale fondamento del secondo Periodo di questa storia, siccome la celebre pietra di confine lo fu del primo:

<<Nel nome della santa ed indivisibile Trinità Enrico IV re per la grazia di Dio:

<<Noi crediamo che se presteremo le orecchie della nostra pietà alle giuste inchieste dei nostri fedeli, e adempiremo regalmente ai loro giusti desiderii, noi meglio saremo per governare il nostro regno, mentre quegli perseverano più costantemente ad esserci fedeli. Per lo che sia noto agli officiosi nostri fedeli tanto presenti che venturi, siccome noi per suffragio dell'anima nostra e del nostro genitore, coll'intervento di Gregorio vescovo di Vercelli nostro diletto cancelliere, concediamo ad Ugo e Folco fratelli e figli del Marchese Azzo tutte le cose che sono poste nel contado di Gavello, Rovigo, Cedermano Sarzano, Mardimago col suo contado, e arimannia, e tutto ciò che vi appartiene; concediamo ancora l'Abazia di Borseda e quella della Vangadizza; nel contado padovano Este, Arquà, Pauso (Ponso), Vighizzolo, Solesino, Villa (Villa di Villa), Finale, Ancarano, Carmignano, Merendole, Monselice, Tribano, Correggia, Olesia, Saletto, Migliadino, Montagnana, Casale, Altadura, Urbana, Merlara con tutti gli arimanni che spettano a queste corti; nel contado ferrarese Manego, Baniolo, S. Martino, Villa Comeda, Arquato; nel contado veronese, Isola maggiore e Sommacampagna; nel comitato bresciano Casalmaggiore, Videlsana (Viadana), Pomponesco, Pangunedo; nel contado cremonese S. Paolo; nel contado parmense Soragna, Pairola, Busseto, Nosseto, Guazanegolo, Cortesella, Mairago, Spelio; nel contado lunense Pontremoli, Filattera, Castaulo, Verugula, Mazucasco, Venegla, Comano, Panigale con ogni possessione appartenente a Guidone figlio di Dodone; l'abazia di S. Caprazio, Martula, l'altra abbazia di S. Salvatore in linaria, Cervaria, Valerana, Barderana, Bucagnola, Arcola, Madragnana, Ceula, Monella, Adarino, Carcodamo, e Valle in piano; nel contado aretino alcuni beni entro la città (Arezzo); nel lucchese e pisano tutta quella terra che si chiama Obertenga; nel contado piacentino l'abazia di S. Giovanni in Vigolo, Castelpanciole e San Martino in strada; nel contado modenese Solera, Erbera, Campogaliano; nel contado terdonense Sale, Nazano, Arquada; e qualunque altra cosa è tenuta in possesso, o deve essere posseduta dal marchese Azzo; e tutto ciò che lo stesso Marchese tiene ed ha tenuto in suo diritto nei sopradetti contadi concediamo, porgiamo, e confermiamo ai predetti fratelli Ugo e Folco figli dello stesso marchese Azzo mediante tradizione e conferma da noi comandata. Ordiniamo adunque che nessun vescovo, duca, marchese, conte, visconte, gastaldo, nessun piccolo e grande del nostro regno presuma od osi molestare inquietare o spogliare li predetti fratelli figli del suaccennato Marchese di alcuni delli sopradetti beni. Ove poi qualcuno, locchè non crediamo, infrangesse il soprascritto comando e conferma, sappia che dovrà pagare mille libbre di buon oro, per metà alla nostra Camera (fiscale) e per metà alli suddetti fratelli. E perché si presti al presente maggiore osservanza, dopo aver firmato di nostra propria mano, comandiamo che vi si sottoponga il nostro Sigillo. >>

Né questi erano i soli beni posseduti da questa doviziosissima famiglia a quell'epoca, laddove puossi veramente asserire che se congiunti gli uni agli altri fossero stati, avrebber formato uno stato di qualche rilevanza.

Sappiamo che li marchesi estensi possedevano il castello di Bavone da loro avuto in feudo dal vescovo di Padova il qual possedimento fu poi dalla casa estense subfeudato alla famiglia loro vassalla di Bavone.

Anche la corte e terra di Lusia che stava allora nella diocesi di Adria apparteneva ai Marchesi, e l'aveano avuta (1079) dal capitolo canonico di Verona.

Aveano pure giurisdizione i marchesi sul castello di Arquà , quale poi concessero in feudo ai Conti di Abano, mobilissima famiglia padovana.

Si aggiunga che li Cattanei da Lendinara possedevano come ricevuto dai nostri principi estensi un feudo, che dovea essere situato o nel Polesine, o nella Scodosia, o anche nel territorio atestino, in tutti i quali luoghi si trovano beni dei Da Lendinara.

Ci è palese inoltre che i nostri marchesi aveano concesso un feudo ai Salinguerra di Ferrara che probabilmente dovè esistere in quel territorio. Torello padre di Salinguerra nel 1178 fa un feudo di divisione tra Alberto, Obizzo e Bonifazio marchesi estensi, dei quali si appella vassallo; e finalmente è provato dalle lettere di Gregorio VII al vescovo di Pavia che gli estensi teneano un feudo dalla chiesa romana, del quale null'altro si sa se non che stava situato in Lombardia.

Ben a ragione adunque nelle carte di quell'età si trova il nostro Azzo II chiamato uomo ricchissimo dagli scrittori contemporanei.

Circondato egli da sì belli dominii, recidendo in Este, e spargendo la sua fama in Italia e fuori, procurava nuovi onori e ingrandimenti a' suoi figli, cui destinava eredi della grandezza paterna.

nello stesso tempo (an. 1077) che Azzo si faceva mediatore alla pace di Canossa tra la chiesa e l'impero, Ugo detto il Manso, di cui poco innanzi dicemmo, passava a seconde illustri nozze con Eria figlia del celebre conquistatore Roberto Guiscardo duca di Puglia e Calabria, e sorella di Boemondo uno de' più famosi eroi della prima crociata. Lo stesso Azzo recossi nel napoletano a fare omaggio alla illustre sposa, la quale carica di doni dai conti e signori vassalli di Guglielmo, venne accompagnata con grande comitiva in Este.

Matrimonio sì bene augurato venne cantato dal poeta Guglielmo pugliese contemporaneo.

Ma Azzo teneva d'occhio anche la parte di sua famiglia che si trovava in Germania.

Fece sposare a Guelfo V, di cui era avo, la celebre contessa Matilde di Toscana (1089). Da questa unione insorsero più tardi gravi controversie, laddove il ramo degli estensi di Germania pretese più volte ai beni della contessa, sebbene essa morendo (1115) ne disponesse a favore della chiesa romana.

Rinnovatasi la guerra tra il Sacerdozio e l'Impero per l'eterna questione delle investiture, Matilde (1091) incitata dallo stesso Azzo chiamò a sé Ugo che vivea ritirato e gli affidò il comando delle sue milizie da condursi contro quelle dell'imperatore Enrico IV. Ma Ugo toccò una sconfitta presso Montagnana, e siccome suole addivenire in simili casi, suonò la fama, che fosse egli occultamente in corrispondenza secreta con Enrico e che avesse negletta una bella occasione di vincere.

Fu questa forse la cagione, che indusse poco appresso (1095) la stessa contessa a fare divorzio da Guelfo V, del che n'ebbe fiero disdegno il padre Guelfo IV Duca di Baviera e Sassonia, il quale venne in Italia, e rimenò suo figlio ne' proprii stati.

In tale contrasto di cose nacque grave scissura anche tra i due figli di Azzo che dimoravano in Este, Ugo e Folco, al qual ultimo in disfavore del primo erano stati assegnati i possedimenti tutti che la famiglia teneva in Italia.

Si venne presto ad un accomodamento procurato senza alcun dubbio dall'autorità del vecchio lor padre (1095), ed è questa transazione, il primo atto che possediamo, eretto in Este dai marchesi . Ugo si obbliga a rimanere vassallo a Folco suo fratello pella sua porzione di beni che a lui toccherebbe dopo la morte del padre. Così quell'Ugo, che sembrava dalla fortuna condotto al principato del Maine in Francia, terminò col divenire vassallo del suo fratello Folco. Poco appresso esso moriva (an. 1097).

Così era ricondotta la pace nella casa estense, ed Azzo magnifico Signore vivea in Este circondato dai proprii possedimenti e dalle famiglie sue vassalle. Prossimo alla sua fine fece un tratto di splendidezza e di alta pietà col far donazione (an. 1097) di ben cinquanta possessioni al suo prediletto monastero della Vangadizza, situate nel fondo di Monselice, Urbana, Casale, Altadura e Merlara.

Pochi mesi appresso (an.1097) il grande Azzo II marchese estense quasi centenne usciva da questa vita. Fu il vero fondatore della grandezza della sua casa, avendole procurato lustro e beni in Italia e in Germania, e per poco anche in Francia.

Principe veramente illustre lasciava un cospicuo retaggio e il nome di estense alle due famiglie Germanica ed Italiana, che gran parte ebbero negli avvenimenti della età di mezzo, e tennero corti splendide nel tempo moderno.

CAPO VIII

CONTRASTI E GUERRE TRA IL PRIMOGENITO E SECONDOGENITO DEI MARCHESI ESTENSI PEL POSSESSO DEI BENI IN ITALIA

In Folco figlio del secondo letto di Azzo II con Garsenda del Maine si concentravano tutti i possedimenti della casa estense in Italia, dopo la rinuncia fattane da Ugo il Manso, come poco fa abbiamo narrato.

Ma la concordia fraterna dopo la morte del padre fu di breve durata. Guelfo IV primogenito di Azzo Duca di Baviera e Sassonia non si acquietava alla volontà del suo padre, ma chiese a Folco la metà dei beni in Italia. Avutane ripulsa, si reca in Italia con forte mano d'armati impadronendosi a viva forza delle terre e beni della famiglia in Italia e anche di Este (1098). Folco però continuava a stare sull'armi fino a che si venne ad un componimento nel quale Folco dov'è cedere al fratello Guelfo, pella solita ragione del più forte, una parte de' suoi beni di Lombardia e Toscana, il Polesine di Rovigo, Este e Bavone, non restando a lui che Monselice, Montagnana, e buona parte del suo territorio detto allora Scodosia.

Colpo fu questo fatale alla grandezza di Folco, il quale era stato destinato dal grande suo padre a fondare un potente casato in Italia, ma in breve se ne riscattò, come fra poco vedremo.

Ecco frattanto il nostro Este appartenere alla casa de' Guelfi, i quali assunsero anch'essi quel titolo ormai divenuto celebre di estensi, e che si perpetuò e vive ancora nelle regnanti case (discendenti direttamente da quel Guelfo IV figlio di Azzo II estense) di Brunsvich, d'Annover, d'Inghilterra e loro ramificazioni.

Guelfo dopo tali fatti, pe' quali avea spezzate le disposizioni del padre, forse per ingraziarsi col cielo volle prender parte alla crociata in Terra santa, ivi recandosi scortato da numerosa armata in compagnia di Guglielmo Duca d'Aquitania (an. 1101). Dopo sostenuti fieri assalti contro gl' infedeli entra in Gerusalemme e scioglie il voto; ma nel ritornare a' suoi stati, dov'è soccombere alla morte nell'isola di Cipro.

Il Tasso usando di un felice anacronismo ne fece uno de' capitani della grande crociata, che condotta da Goffredo conquistava la città di Dio nel 1099.

Così dell'estense Guelfo canta l'epico poeta:

<< Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
<< Uom che all'alta fortuna agguaglia il merto.
<< Conta costui per genitor latino
<< Degli avi estensi un lungo ordine e certo.
<< Ma german di nome e di dominio,
<< Ne la gran casa de' Guelfoni è inserto.
<< Regge Carintiae presso l'Istro è il Reno
<< Ciò che i prischi Suevi e i Reti avièno.
<< A questo che retaggio era materno,
<< Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
<< Quindi gente traea che prende a scherno
<< D'andar contro la morte ov' ei comandi:
<< Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
<< E celebrar con lieti inviti i prandi;
<< Fur cinquemila alla partenza, e appena
<< (De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena >>.

Dalle cronache delle città a noi vicine abbiamo che molti de' loro figli andarono alla grande impresa di Terra Santa, e non potrà dirsi illusione di storico cittadino, se tengo per certo che alcuni atestini avranno seguitato colle armi il loro Duca, il quale dovea certamente aver fatta raccolta di militi in tutti i suoi beni, se potè far fronte all'oste infedele. La deficienza di cronache estensi contemporanee ci tolse pur troppo la memoria di questo e di altri fatti gloriosi alla nostra città.

Ma frattanto Folco anelava al ricupero delle sue terre in Italia a gran pena cedute al fratello Guelfo. Dimorava egli ora a Montagnana e talora a Monselice, ove teneva anche la propria camera fiscale. Nel 1100 lo troviamo in Montagnana a far donazione al monastero de' chierici di S. Salvatore (detto volgarmente S. Salvaro), posto d'appresso alla Fratta fiumicello che in quel sito separa il padovano territorio dal veronese, e nel 1115 altre terre poste alla Costa villaggio del Polesine donava al monastero di S. Benedetto di Polirone nel mantovano; dichiarando di fare lui tale atto

benefico per eseguire la volontà di sua madre contessa Garsenda e a quanto sembra anche per bene dell'anima di Ugo suo fratello.

Nell'anno stesso (1115) lo si trova Folco in Monselice allorché ivi tenne un placido ossia giudizio di antica controversia vertente tra il monastero di S. Giustina di Padova e quello di S. Zaccaria di Venezia nella chiesa di S. Tommaso fuori di Monselice. Il Marchese giudicò a favore delle monache di S. Zaccaria.

Apprendiamo da questo documento importante siccome Folco << avea giurisdizione in Monselice, sedendo in Giudizio quale signore per amministrare giustizia e commettendo ai Giudici assistenti di dare il loro parere >> . Più ancora, egli potea imporre multe e altre pene pecuniarie , la metà delle quali cadevano a beneficio del proprio fisco . Finalmente ci è qui noto che il Marchese avea in Monselice il suo palazzo dominicale presso la chiesa di S. Paolo.

Fra questo tempo Enrico detto il Nero, figlio di Guelfo IV estense, e fratello del Duca Guelfo V suo socio nel comando in Baviera, venne in Este come luogo di sua pertinenza, e lo troviamo nell'anno 1107 fare in Este presso S. Tecla (luogo antico del Comune) donazione al monastero di S. Maria delle Carceri di un braido dominicale.

Non ci è palese quanto tempo quel Duca rimanesse fra noi. Solamente da quanto in appresso avvenne, ci è mestieri inferire che essendosi allontanato Enrico da' suoi stati d'Italia, Folco ne profittasse tosto per invaderli e farne il riconquisto. Non è noto se a tal fine sia successo alcun fatto d'arme. Comunque sia, Folco nel 2 Ottobre dello stesso anno 1115 risiedeva in Este, ove nel vestibolo di S. Tecla fe' erigere una donazione ai monaci della Trinità del Monte Oliveto fuor di Verona di alcune terre con chiesa dedicata a S. Martino ed un ospizio per pellegrini nel villaggio di Trecontadi. A questo pubblico atto intervennero quali testimoni Rodolfo Cattaneo di Lendinara, famiglia che diede sempre valorosi militi, Reniero soldato del Marchese (miles marchionis) cioè uomo d'arme o cavaliere stipendiato, ed Isnardo celebre armigero (praeclarus miles). Folco stava adunque circondato a quell'epoca d'armi e d'armati suoi vassalli, forse perché non erano finite ancora le pretese del nipote Duca di Baviera. Alla solenne donazione stava presente anche Sinibaldo Vescovo di Padova (in presentia padanensis episcopi). Sorge ora la ricerca del motivo, per cui si trovava in Este quel vescovo.

Egli è a sapere che Enrico V imperatore (1111 - 1125) sotto apparenza di voler dar termine alle sue differenze inverso la corte papale per le investiture, in fatto le fomentava esercitando sevizie contro i partigiani del Pontefice. Il vescovo di Padova Pietro stava per Enrico, e scomunicato com'era, dopo essere stato alcun tempo ritirato in Piove di Sacco feudo della mensa vescovile, soccorso dalle armi imperiali, discacciò dalla sua sede il cattolico Sinibaldo che dovè col suo arciprete Bellino che fu poi anch'esso vescovo di Padova.

Ambedue si ricoverarono in Este sotto la protezione degli estensi Marchesi capi del partito guelfo e quivi, come sembra, rimasero fino verso l'anno 1117. Si vuole anche che soggiornando quel vescovo in Este, vi istituì in quell'occasione la Collegiata canonica, che fino agli ultimi tempi (1810 si è conservata).

Ma la guerra tra le due case estensi non era ancora finita. Alla venuta dell'Imperatore, Folco reo com'egli era di aver dato ricovero a Sinibaldo, o si ritirava da Este, o colla forza ne veniva espulso. Fatto è che Arrigo il Nero suo nipote vi era già ritornato, mentre nel 4 ottobre dell'anno 1117 lo troviamo tenere un placito in Este presso S. Tecla, dove se gli presentarono i preti delle carceri facenti preghiera di confermare i beni alla loro chiesa. Lo stesso documento ci dà i nomi di que' consiglieri estensi che assistevano al Duca in quella solennità e sono Girardo, Alberto, Bonigo, e Giovanni. Ecco come qui troviamo il Comune estense, i cui membri esercitano presso il Duca quello stesso ufficio che in seguito esercitarono presso il podestà. Della giurisdizione di quel Duca sugli Estensi non è a dubitare, come rilevasi dall'imposto bando, dalle comminate pene, e dall'applicazione della metà delle rendite penali alla propria camera fiscale.

Poco dopo questo fatto (an. 1120) avvenne la morte di Guelfo IV fratello maggiore di Enrico il Nero, senza lasciare di sé alcuna discendenza, pel qual motivo gli successe il fratello nel ducato di Baviera e Sassonia. Appare di tutta probabilità che Enrico III il Nero in tale occasione abbandonasse Este e gli altri possedimenti in Italia per recarsi alla propria sede ducale in Germania . Egli è certo che a queste parti non si ha più memoria per molto tempo né di lui né dei suoi discendenti, mentre Folco e i suoi figli e nipoti rimasero soli e pacifici ne' loro domini in Italia lasciati dal grande Azzo II.

È però a supporre che qui non fossero terminate le pretese dei Duchi verso i Marchesi estensi, ma che se ne contendesse cogli scritti se non con le armi. Finalmente però si concludeva una pace che fu perpetua a Povegliano nel veronese (an. 1154) nella tenda dell'Imperatore Federico I, il quale veniva allora a metter freno a Milano e alle altre città italiane a libertade anelanti.

Enrico detto il Leone nipote di Enrico il Nero e figlio di Enrico il Superbo stava al fianco dell'Imperatore allorché Bonifazio e Folco II figli di Folco I Marchesi d'Este vennero a prestare ossequio a quella maestà e ad impetrar un diploma che li rendesse tranquilli quanto ai loro aviti possedimenti in Italia. A tale solenne pacificazione stavano presenti alcuni personaggi atestini che vi accompagnarono il Marchese. Ci è forza riportare per esteso questo documento, anzi vero Trattato che segnò la gran divisione tra le due linee italiana e germanica degli Estensi, titolo che in ambedue si perpetuava come ricevuto dal capostipite Azzo II (Capo VII).

<< Cinque giorni prima del termine di ottobre. Essendo presenti Spinarello, Bonadigo, Alberto notajo, Rademano, Garlassario, Uberto, Isnardino, Tridentino, Adelardino, Gilardino, Alberico da Lendinara, Antonio e suo figlio Rodolfino, Balduino da Scala, Albertino Rolando e Arardo fratelli e figli del fu Erico causidico di Urbana, Guarimberto figlio del prefato Alberto, Giordanino e il suo fratello Enrico, Olderico, Guarniero di Soratico, Idone figlio di Ugone detto Senzafatica, Guidone Baugherio, Briana da Labaro, Federico da Primiero, Alberto da Monteorso, Liuto da Rovereto, Guidone da Palma, Girardino figlio del fu Corrado Storto, Adelardo Gambarini figlio del fu Corrado Storto, Adelardo Gambarini da Castello, Ottone da Pressana, Bonizenone, Marzio da Este, Bernardino di Marsilio, Arderico, Eruberto da Valesio, Uberto figlio di Lamberto da Este, Alberico e Rendivacca da Casale, Prando fratello del fu Bolgarello, Valario figlio del fu Corrado da Benzo, Albertino figlio di Bonaguisa, Bertrame da S. Quirico, Malestondo Domasollo, Castellano da Cereta, Desusio, Ugone dalla Rocca, Isachino da Legnago, Odelrico figlio di Guidone Smanio, Pilo figlio di Azzardo, Rodolfino Dall'Orto, Giovanni figlio di Girardo da Branda di Fornino, Guglielmo figlio di Malerba mugnaio, Gabriele figlio di Adelardo da Clarizia, Opizzone da Nogarola, Girardino figlio del fu Alberico, Opizzino figlio di Inardo da Nogarola e Odelrico Sartori. Allorché il re di buona memoria (Federico I) entrò in Italia e prese residenza nel vescovato veronese presso Bosco e il villaggio di Povegliano, Enrico (il Leone) figlio di Enrico (il Nero), Duca di Sassonia investì col vessillo Bonifazio e Folco Marchesi per sé e i suoi fratelli Alberto ed Obizzo assenti, nominatamente di Este, Solesino, Arquà, Merendole e di tutte le terre, castella, ville, selve, paludi, vegri, pascoli, saletti, acquedotti, comuni, consorzii, pesche, servi, donne, famiglie con tutto l'onore del mondo. Espressamente fu anche detto che dal prefato (Imperatore) si dà e concede ai marchesi tutti quei beni che l'avo (Azzo II) dei suddetti o il padre (Folco I) o essi stessi ebbero o detengono o al presente hanno o detengono giustamente o ingiustamente e specialmente quanto riguarda Arquà e Merendole, col patto però di riconoscere tutto ciò in feudo da esso (imperatore) succedendo l'uno all'altro tanto essi che i loro eredi solamente maschi. Mancando questi, succedano le femmine, e se alcuno di essi o dei loro eredi venisse a morire senza eredi maschi in modo che nessun maschio sopravviva, ed abbia una femmina fra i predetti fratelli o fra i loro discendenti, allora succederà quella unica figlia. Del resto se nessun maschio sopravvivesse, allora succederanno nel feudo quelli che discendono dai Marchesi e dai loro eredi per parte di femmine tanto se maschi discendenti da femmine, quanto se femmine.

<< Similmente lo stesso Duca promise ch'esso ed eredi darebbero difesa ed autorità come di ragione ai detti marchesi e ai loro eredi contro ogni uomo che volesse agire contro di loro. Di più il prefato Duca dei Sassoni Enrico proscioglie i Marchesi tanto presenti che assenti e tutti quelli che pei Marchesi avessero offeso il Duca, per qualunque cosa che ingiustamente contro di essi e suoi parenti in causa delle liti, controversie e ragioni potesse far valere contro di essi. Perciò i Marchesi Bonifazio e Folco giurano sopra i sacri vangeli di Dio che pagheranno, o da sé o a mezzo de' suoi Nunci, quattrocento marche d'argento al ridetto Duca o al suo Nuncio non più in là e fino a quindici giorni dopo della prossima domenica.

<< Locchè tutto fu giurato di mantenere da parte dei Marchesi colla mano e colla voce dei surriferiti Alberto, Rolando, Arardo causidico, Uberto, e Bernardino da Lendinara. Lo stesso Duca prese per mano lo stesso Arardo, e gli ordinò di porre i predetti Marchesi nel possesso e detenzione del feudo sopradescritto, e ne li rendesse possessori da parte del Duca Signore.

<< Furono presenti per parte del Duca l'avvocato Augusto Armano, Masnerio, Limpoldo, Corredo da Marengo, Amengariso e molti altri della stessa curia.

<< Fatto sotto la tenda del Duca nell'anno del signore 1154 - lo Gabuardo notajo del Sacro Palazzo fui presente e scrissi pregato dal Duca >>.

Così terminò quella lunga controversia che costò anche del sangue tra le due linee dei principi estensi, differenze che mai più risorsero, mentre grandi destini aspettavano l'una e l'altra famiglia.

In Este si fe' pubblica allegrezza per tale pace, che andava a render pacifici i Marchesi nel possesso dei loro beni in Italia. Ritornarono con gran pompa nella predetta loro residenza di Este, e il loro ingresso venne festeggiato col suono delle campane, come se ne ha certa memoria.

I due fratelli Marchesi assenti, Alberto ed Obizzo cercarono propizia occasione per essere anche essi formalmente investiti dei beni pervenuti nella loro famiglia dall'illustre Azzo II comune progenitore.

E l'occasione si presentò nel 1160 allorché Federico I calò di nuovo in Italia per comprimere le libertà lombarde. Era l'Imperatore accompagnato da Guelfo VI zio di Enrico il Leone, e mentre stavano gli imperiali all'assedio di Crema, diede ad Obizzo ed Alberto apposita investitura in Este, Solesino, Arquà e altri beni, del qual documento, per essere siffatto simile all'altro testè riportato, se ne fa qui ommissione.

Così fur definitivamente fissate le sorti di Este e suo territorio e fu compiuta l'opera di Azzo II, che appunto avea procurato fama, onori, ed estesissimi beni ai due rami della sua famiglia, l'uno in Germania e l'altro in Italia, ad ambedue i quali non rimase d'indi in poi comune che il titolo di estense appreso dalla nostra città.

CAPO IX LA CASA DEI MARCHESI RAFFERMATA IN ESTE E SUE RELAZIONI COLLA COMUNITÀ ATESTINA

Avenne così l'intera pacificazione dei discendenti dal celebre Alberto Azzo II, la quale non fu mai più turbata dappoi. Rimaneva solamente comune ad ambedue li rami della illustre prosapia il titolo di estense, che doveva ne' secoli venturi riempire della sua fama e questa Italia e l'oltr'alpi.

La nostra città diveniva frattanto il soggiorno stabile dei << Principi estensi e capo dei loro domini >> detti anche perciò principato estense dallo storico padovano Albertino Mussato.

Il marchese Folco I trapassava da questa vita nel 1128, siccome stava annotato nei libri di Santa Maria delle Carceri e della Trinità di Verona, monasteri tutti e due molto beneficati dai principi estensi (Brunacci). Cinque figli a lui sopravvissero: Bonifazio I, Obizzo I, Folco II, Alberto, e Azzo IV.

Il Marchese Bonifazio moriva nel 1163 senza figli maschi e la sua parte de' beni feudali andava ad accrescere quella de' suoi fratelli.

Intorno a quest'epoca (1160 - 1170) si dovè perdere Monselice dai nostri Marchesi. Sembra che Federico Barbarossa, il quale voleva abbattere oramai la parte guelfa, ne abbia egli stesso disposto a favore del Patriarca di Aquileja. A Monselice già troviamo quel troppo celebre vicario di Padova Pagano, il quale vi esercita amplissime facultà.

Venne il tempo delle grandi dimostrazioni contro i vicari imperiali nelle città lombarde, che voleano scuotere il giogo dello straniero, suscitate dal ratto di Speronella (1164) avvenuto in Padova per opera dello stesso Pagano << per il quale levata in armi tutta la << città fu prima nella Marca trivigiana ad unirsi; e di quel fatto le furono grate le istorie >> (Leoni).

Costituitasi poco appresso la lega lombarda (1167) è dubbio che vi partecipassero li Marchesi. Per altro è certo che Obizzo dovè accostarsi alla lega, mentre, giusta il Maurisio storico contemporaneo, nella riconciliazione procurata a molti lombardi pelle suppliche di Ezzelino il Balbo (1175) si parla del Marchese siccome di chi dovea essere rimesso nella grazia dell'Imperatore.

Vinta dai Lombardi la celebre battaglia di Legnano (1176) che procurò libertà alle città italiane, avveniva a Venezia il grande abboccamento tra il Pontefice Alessandro III e l'Imperatore già scaduto dal suo orgoglio (1177). Molti Principi e Duchi si recarono in quell'occasione a Venezia, tra i quali non mancarono i Marchesi estensi accompagnativi, siccome è narrato da una cronaca citata dal Muratori, da ben 180 uomini di corteggio, ed in essa è pur detto che i principi estensi superavano gli altri per magnificenza e splendore. In quello splendido accompagnamento saranno stati ben molti estensi, siccome già si trova ne' documenti che i Marchesi tenevano al loro fianco giudici e guerrieri atestini.

Per due susseguenti anni (1177 - 1178) fu il marchese Obizzo eletto a podestà di Padova, carica assai cospicua allora nelle libere città italiane, avendo il comando dell'armi, e diritti sulla vita degli stessi cittadini.

Folco II in questo moriva, non lasciando che un figlio chiamato Bonifazio II, detto anche col gentil nome di Bonifazino. Ma avendo Folco disposto di gran parte de' suoi beni a favore di sua moglie, ne vennero aspre contese tra Bonifazino ed i superstiti fratelli Alberto, ed Obizzo i quali reclamavano i propri diritti feudali. A comporre tale dissidio si chiamò Torello nobile e potente cittadino di Ferrara e padre di quel Salinguerra che divenne, siccome vedremo, aspro nemico degli Estensi. Recossi il Torello nella corte estense di Solesino, ed ivi sentite le ragioni d'entrambe le parti (1178) diede il suo arbitramentale giudizio, in tal guisa adoprando che si evitassero per sempre le fraterne contese.

Fa d'uopo che i lettori sappiano che a quest'epoca i domini estensi in tre distinte parti eran divisi: la Scodosia o l'odierno territorio all'incirca di Montagnana; lo speciale territorio di Este con Solesino, e il contado di Rovigo.

Ecco adunque siccome Torello proferì il proprio laudo, che integro possediamo e che reputo degno di essere per intero qui riportato anche in riguardo alle molteplici nozioni storiche in esso contenute, le quali hanno una stretta connessione colla storia di Este e del suo territorio.

<< Nel nome di Cristo, così sia. Nell'anno della Natività del Signore 1178 al tempo di Alessandro Papa e di Federico Imperatore, al principiare del mese di Giugno, nella indizione XV, nel villaggio di Solesino, io Torello fatta cognizione e udita la volontà dei Marchesi, e così disaminate le liti e controversie di Alberto, Obizio e Bonifazio, sulle quali gli stessi Marchesi di piena loro volontà e spontaneità fecer giuramento di abbandonarsi alla decisione che io sarò per pronunciare; preso il consiglio di molti saggi, fo precetto e comando che il fondo di Ramegosso resti comune fra li Marchesi; stabilisco poi che il marchese Obizzo restituisca al march. Alberto il Maso della Panica e il Casale di Sciaffatore, ed impongo che tutti e tre i marchesi faccian divisione fra loro nel seguente modo - Il march. Alberto faccia tre parti di tutta la Scodosia co' suoi vassalli, masnade, terre, acque ed altre cose, eccetto le comuni delle terre. Sia quindi primo a scegliere il march. Obizzo, secondo il march. Bonifazio, terzo il marchese Alberto. Bonifazio poi tripartisca Este con Solesino e la Pieve di Villa. La prima scelta sia del march. Alberto, la seconda del marchese Obizzo, la terza di Bonifazio ed anche questa divisione si faccia coi vassalli, masnade, terre e acque ed altre cose, eccetto le Comuni delle terre. - Il march. Obizzo finalmente s'abbia per sé la divisione del contado di Rovigo co' suoi vassalli, masnade, terre ed acque ed altre cose eccetto le Comuni delle terre. Il march. Bonifazio abbia la prima scelta, il march. Alberto la seconda, e il march. Obizzo rimanga colla terza. - Tutto ciò sia diviso siccome sopra si è detto, tranne il feudo di Alberto III e suoi nipoti, e tranne il feudo di Torello e quello di Alberto da Bavone, quello di Adelardino e di quei da Cavrino ad eccezione dei castelli comuni. Questi soli divideranno i Marchesi a lor piacimento. Frattanto ordino che nessun Marchese acquisti alcuna arimannia propria di qualche milite dell'altro, la quale sia determinata comune fra di essi. Ed ordino pure che siano comuni tra i Marchesi la Torricella e Mota e se il March. Alberto vi facesse qualche cangiamento, il March. Obizzo e Bonifazio gliene diano compenso, e il March. Alberto ne abbia due parti, se tutto a suo favore non restasse. E voglio che Folcoino posseda e tenga Torricella e Mota a titolo di feudo senza giuramento da tutti i Marchesi in comune. Ma Folcoino presti sicurezza ai Marchesi con giuramento e pegno ch'esso non sarà per recare alcuna offesa dalla predetta Torricella e Mota con qualunque mezzo ad alcuno dei Marchesi. Né esso Folcoino faccia innalzare la detta torre, né la munisca d'armi, né vi faccia alcun edificio, né alcuna cosa lasci fare nella detta Torricella e Mota senza la concorde volontà dei Marchesi. Impongo ancora che sia vietato a uno o due soli Marchesi distruggere la detta Torricella e Mota senza assentimento del terzo e che fra un mese sia così convenuto con Folcoino. - E voglio pure che nessun Marchese faccia o lasci fare alcuna fortezza fuori delle castella in tutta la sua giurisdizione se non di comune consenso; e voglio che nessun Marchese ne' castelli eriga torre, doglione o betifredo di muro senza la volontà di tutti; ma sia pur lecito rifare le antiche torri secondo l'antico loro ordine senza frode. E voglio che non si faccia divisione delle cose sopradescritte da qui sino al prossimo giorno di Natale se non di comune accordo. Locchè tutto di tener fermo e conservare promisero sotto pena di 100 lire imperiali. E Folcoino, come fu detto, fece giuramento e quanto tiene... obbligò in pegno per 100 lire imperiali. - Furono a tale atto testimonii il Conte Ugucione, Alberto Terzo, Buono Giovanni giudice, Signorello giudice causidico, Girardo da Lusia, Coco, Alberto da Urbana, Ferratore, Bazzio, Berigo, il Priore delle Carceri ed altri molti >>.

Così fu tolta la cagione di nuovi dissidii nella casa estense, la quale, dopo aver sostenuto i propri diritti a mano armata contro i Guelfi, non ebbe mai più a deplorare guerre di famiglia, le quali insanguinarono pur troppo la memoria di altre illustri case italiane ne' mezzi tempi. E così troveremo i Marchesi soltanto provocati ricorrere alle armi, e non mai sprecare il sangue de' loro soggetti. Verità è questa che onora altamente questo casato.

Il Marchese Obizzo avea tanto piaciuto ai Padovani come loro Podestà, che lo richiamarono a tal carica nel 1181. A Padova giurò egli, quale rappresentante quella città, il compromesso fatto dai Trivigiani da una parte, e dall'altra i cenedesi e que' di Conegliano, federati ed assistiti questi ultimi dai Padovani nell'aspra battaglia avvenuta pel possesso di Noale che rimase dei Trivigiani; ma fu però quella l'occasione, in cui i confederati Cenedesi e Coneglianesi si tolsero da ogni giurisdizione e dipendenza da Treviso. L'anno appresso (1182) è assai rimarchevole pella nostra storia municipale, laddove troviamo in contesa dinanzi a' Giudici il popolo atestino coi Marchesi. Ecco qual ne fu l'occasione.

Alcuni uomini estensi si eran fatto lecito d'impadronirsi di soppiatto e a poco a poco di que' beni che servivano alle pubbliche commodità entro Este e fuori. Parte s'appropriavano le paludi, parte occupavano alcune strade e rive dei fiumi, ed altri ancora aveano invaso i beni del comune e sul monte ed al piano. Appare che gli Estensi intendessero allora di far sua ogni cosa che o pubblica fosse o della comunità. Si fu propriamente una di quelle epoche di usurpazioni, che a quando a quando intristiscono le comunità, li cui moderatori e rappresentanti si stanno sonnacchiando, mentre ne durano per secoli le pessime conseguenze. Aveano pretesa ancora quelli Estensi invasori che nemmeno i Marchesi avessero o potessero avere ragioni o diritti su quei beni da essi occupati. Per venire a qualche definizione in tale mescolanza di giurisdizione e di possesso, i Marchesi promossero una pubblica lite, e per una delicatezza, insolita certamente a que' tempi in una potente famiglia, chiamarono a giudicare della contesa quegli uomini periti nel diritto ch'essi tenevano appresso di sé per amministrare giustizia. Con grande solennità il palazzo pubblico del nostro Comune venne aperto alla discussione. I marchesi Obizzo, Bonifazio e Alberto stavano seduti sul proprio seggio; accanto a loro sedevano cinque giudici tra' quali ci sono ricordati Arado da Montecchio, un certo Bongiovanni ed un Alberto; di contro ad essi stava il Consiglio della Comunità atestina composto allora di 60 rappresentanti, i quali in faccia ai Marchesi doveano sostenere le ragioni del popolo estense.

Rappresentarono i Marchesi a quel consesso i pregiudizii che si erano arrecati ai proprii beni dagli uomini estensi, pretendendo che le paludi, i fiumi e le strade fosser di loro proprietà quali regalie che riconoscevano dall'impero, e che i beni pubblici posti o al monte o al piano fossero in parte di loro ragione e in parte del comune. Cinque probe persone si elessero da entrambe le parti per ispezionare i luoghi, le quali riportarono proprio ai Giudici quanto aveano veduto ed osservato. Udite poi le reciproche ragioni, i giudici profersero la seguente sentenza: le paludi, che sempre furon tali, dover essere regalie dei Marchesi, mentre in favore del Comune atestino si dovrebbe distruggere qualunque opificio che impedisce il corso e la navigazione del fiume o ne guastasse le ripe: finalmente doversi levare sotto pena di multa ogni ingombro sì alle acque che alle strade.

Gli Estensi non si acquietarono a tal giudicato, ma ne appellarono tosto all'imperatore Federico, il quale si trovava allora a Magonza, ed ivi col seguente Rescritto, ch'è pregio dell'opera il riportare qui traslatato nel volgare idioma, egli definì la questione:

<< Federico, per la mercé di Dio Imperatore Augusto de' Romani, imparte la sua grazia a' suoi fedeli Alberto, Obizzo e Bonifazio Marchesi di Este. - Ci venne a cognizione che i nostri savj Arado da Montecchio, Buono Giovanni e Alberto giudici diedero la seguente sentenza sulla questione tra voi insorta e gli uomini di Este:

<< Nel nome del Signore. Allorché tutti i Marchesi di Este, cioè Alberto, Obizzo e Bonifazio secondo il rito de' loro predecessori risiedevano in Este, tenendo un placito generale affine di render giustizia alla gente, e mentre ad esso assistevano Arado, Buono Giovanni, Alberto, Gerardo, Auliverio, giudici, Ottolino dalla Rocca, Gerardo da Lusìa, Calzolario da Pressana, Trogerino da Monselice, Artusino da Noclezola, Mainento da Rovigo ed altri molti - grandi lagnanze i Marchesi presentarono ai predetti giudici contro gli uomini di Este, che ingiustamente aveano invaso le paludi nella corte di Este, ch'essi reclamavano quali regalie di loro pertinenza per le leggi dell'impero, e così altre regalie esistere a loro favore e nei fiumi pubblici navigabili, e nelle strade. E dicevamo che aveano quegli invaso li beni comunali, e sul monte e al piano e nei boschi, i quali asserivano parte di loro proprietà e parte della Comunità di Este. Le quali cose

vennero attestate dai giurati eletti tanto dai Marchesi quanto dagli uomini di Este con loro giuramento, i quali tutti ciascuno per sé alla presenza dei Marchesi e dei vicini aveano giurato di dire la verità, e tacere ogni falsità. Per la qual cosa i predetti Giudici, cioè Arardo, Buono Giovanni, ed Alberto, dopo udite e bene discusse le allegazioni dei giurati, quali erano Giovanni da Bruno, Azone da Ferrario, Roberto da Valle, Pietro di Gisla, e Manelmo, così determinarono e giudicarono - tutte le paludi della corte di Este, che tali erano state da lunghissimo tempo, delle quali nessuna memoria esistesse che fossero state sempre paludi, dover esser regalie e per legge dell'impero appartenere ai Marchesi: e se fosse stato eretto qualche edificio in un fiume pubblico e navigabile, o che potesse essere ridotto a navigazione, in modo che resti impedito il corso dello stesso, i Marchesi possano tutto distruggere: e così se sulle rive dei fiumi alcun opificio sia stato innalzato, in modo che venga offeso l'uso delle rive stesse, possa distruggersi dai Marchesi medesimi - per tutte le invasioni praticate tanto sulle acque che nelle strade, i Marchesi ordineranno che ciascun invasore rilasci quanto avrà occupato, e per ogni ingiusta occupazione paghi sei soldi di pena - e se alcuno occupò o fece invasione nel Comune o al monte o al piano, rimetta ai Marchesi o alla Comunità quanto avesse occupato e ne paghi la pena. - Fatto nell'anno del Signore 1182 nel giorno di mercoledì, che fu il quinto prima del termine di Gennajo (indizione XVII) in Este nel palazzo dei Giudizj, dinnanzi alla chiesa di S. Tecla, alla presenza del Consiglio comunale di Este e di tutti i soprannominati, del Priore di Carceri, di Giordano da Buso, di Valeriano da Urbana, di Musso, di Coneto da Monselice, di Schifatto, di Turmano da Castelnuovo, e di altri molti.

<< Della quale sentenza i predominati uomini da Este ne fecero a Noi appellazione. Tenuto consiglio dei nostri fedeli, e dei saggi nostri, collaudiamo la detta sentenza e la confermiamo colla imperiale nostra autorità, a tutti facendo comando che null'altro abbiano a soggiungere contro il nostro giudicato - Dato a Magonza nel 28 Aprile (1182) >>.

Se in questo caso gli Estensi rimasero perdenti (com'era già facile a prevedersi per quell'alta deferenza che gl'imperatori aveano verso i loro grandi vassalli) pure i nostri dimostrarono quel civile coraggio che sarà sempre un freno al dispotismo, e un baluardo delle comunali libertà.

Nello stesso anno Obizzo ed Alberto accrebbero il proprio patrimonio con quello dell'allora decesso marchese Bonifazio II. Frattanto la pace di Costanza (1183) metteva termine a quella tremenda lotta che perdurava ancora accanita tra gl'italiani avidi di libertà, e l'impero loro consultatore. Con quell'atto solenne si resero affatto in libertà le città italiche che aveano fatto parte della celebre lega lombarda, non avendosi riserbato l'impero che le appellazioni, le quali pure si evasero in seguito a mezzo dei nunzii nominati dagli imperatori e residenti in Italia; ed appunto ben tosto troviamo il nostro marchese Obizzo creato nunzio imperiale per tutta forse la marca Trivigiana, ma senza dubbio per le repubbliche di Padova e Verona. Di cui in tal sua qualità abbiamo due sentenze, pronunziata la prima nel nostro villaggio di Ponso per una controversia fra i canonici di Padova e Gherardo da Vigodarzere, e la seconda emessa in Este nel pubblico palazzo tra l'abate di S. Zeno di Verona e Nicolò degli Avvocati. Decesso anche il Marchese Alberto (1184), Obizzo rimase solo erede dei beni e della potenza della illustre casa degli Estensi, se non che ebbe molto a fare con Adelasia ed Oremplasia, ambedue figlie del marchese Alberto, il quale con testamento (10 Aprile) segnato in Este avea contro ogni ragione e diritto disposto a loro favore e in pregiudizio di Obizzo di alcuni beni feudali di famiglia.

Onorevolissimo incarico si prese in quest'occasione la comunità di Este mettendosi a mediatrice in tal vertenza, e prendendo cura di quanto apparteneva al marchese Alberto. Venne rimessa la lite al giudizio di Pistore priore del monastero delle Carceri, di Tisolino da Camposampiero e di Torello da Ferrara, i quali ad unanimità decisero a favore del Marchese, e, siccome essi ordinarono, Obizzo prese immediatamente il possesso di Este, e di quanto gli apparteneva come feudo imperiale, e per parte dei suoi congiunti duchi guelfi di Baviera.

Ma non s'acquetavano le due femmine. Ché vollero portata la loro causa all'Imperatore recandosi esse a Verona, ove era appunto capitato Federico con Guelfo Estense duca di Baviera e Sassonia. Ivi recatosi anche Obizzo, venne disteso il litigio innanzi al duca Guelfo e ai giudici imperiali. Si giudicò tosto a favore del marchese Obizzo, il quale tornò in Este, ove fu ricevuto al suono delle campane e rimesso con tutte le formalità da Jacopo della Fontana nel possesso dell'antico feudo di famiglia.

Ma chi può ritrarre le donne da una lite, le quali per soprapiù erano istigate da Lucio giudice di Ferrara che presentava scritte sopra scritte al vescovo di Lubeca, a messer Matello da Brescia, e ad Ottone Cendario da Milano giudici imperiali? Non so veramente come trattandosi

di un feudo che doveva rimanere ai maschi finché ve ne fossero, potessero quelle donne disputarne d'avvantaggio.

Il perché Obizzo che si trovava in pieno godimento del suo feudo chiedeva dilazione, finché venne la causa a trattarsi a Monselice dove dovea trovarsi la corte imperiale (1184). Ma ivi giunto Federico troncò ogni speranza a quelle litigiose donne, imperando che per allora si desistesse affatto da quella lite.

Frattanto profittava Obizzo accortamente di tale propizia occasione per ottenere dall'imperatore nuovo atto di conferma degli antichi beni di famiglia a lui derivati da Azzo II suo avolo, e dai Duchi guelfi di Baviera suoi consanguinei, già formalmente ceduti al ramo secondogenito degli Estensi.

Di tale documento che porta la data del 19 ottobre 1184 in Verona, tralasciate le lunghe formule e la lunga serie de' presenti testimonii, ecco quanto ne occorre di riportare. <<... l'imperatore Federico investe il marchese Obizzo da Este delle Marche di Genova e di Milano, e di ogni altra cosa che il marchese Azzo ebbe ed ottenne dall'Impero; in guisa che il predetto Marchese abbia e tenga dall'Imperatore in feudo retto con ogni onore tutto quanto appartiene all'Impero, e specialmente quanto fu di ragione del duca Enrico, lo ritenga per diritto di feudo. Già il Marchese con tale condizione avea dall'Imperatore ottenuto l'investitura del feudo, siccome un tempo lo aveva ottenuto dal predetto duca Enrico - Che se il detto duca o suoi eredi ricuperassero i loro beni territoriali, o se lo stesso Imperatore a lui o suoi eredi i loro possedimenti restituisse, ciò non debba in veruna guisa al Marchese recare detrimento. E così concesso viene ad Obizzo il possesso di ogni altro bene che prima possedeva. Che se poi alcuno qualche diritto vantasse sui descritti beni e possessioni in vigore di qualche eredità, coll'imperiale nostra autorità ordiniamo che ne sia fatta concessione al marchese Obizzo >>.

Questi così univa in sé solo il marchesato di Este, e vero discendente di Azzo II stava preparando nuove grandezze alla sua prosapia, che ben presto troveremo riflettere sulle ripe dell'Eridano.

CAPO X

I MARCHESI D'ESTE SONO PORTATI AD IMMISCHIARSI NEL GOVERNO DI FERRARA PRIMO LORO PASSO ALLA SIGNORIA DI QUELLA CITTÀ

Io prendo qui a narrare un avvenimento, glorioso certamente per la casa estense, ma che riuscì in qualche guisa fatale al progredimento della città atestina, la quale rimanendo seconda tra i possedimenti dei Marchesi non poté più aspirare a quella nuova grandezza, che dovea ripromettersi dalla ereditaria munificenza di quella prosapia. Se un mero caso non ci avesse tolte sì grandi speranze, chi potrebbe dire quanto la nostra città, divenuta già residenza di quella illustre Casa e capo dei loro estesi domini, non si sarebbe ampliata e abbellita, siccome addivenne poi a Ferrara fatta signoria dei nostri Marchesi? ... Qui forse tra noi avrebbe cantato dell'estense Alfonso il grande Torquato Tasso, qui forse avrebbe egli veduto la fatale Eleonora, e questa corte sarebbe stata aperta ai sommi genii italiani, siccome lo fu da poi la Ferrarese che ci ha rapito tanta fortuna, sebbene Ducato estense si appellasse! Ma chi può scongiurare gli eventi dei secoli? ...

Eran usciti di vita in Ferrara Guglielmo e Adelardo degli Adelardi, i cui maggiori erano stati Conti di quella città. Di tal mobilissima famiglia era rimasta un'unica figlia di Adelardo chiamata Marchesella, ricca di avito patrimonio, della quale ne fu raccomandata la tutela a quel Torello, che abbiain trovato nel novero dei vassalli dei Marchesi estensi (pag.248) e vedemmo pure eletto giudice a comporre le loro controversie famigliari (pag.269). Torello e Salinguerra suo figlio erano assai potenti tra i cittadini di Ferrara e stavano fra' più feroci ghibellini, e quindi fra' nemici dei marchesi d'Este che erano l'anima della parte guelfa in Italia.

Avveniva frattanto che Pietro di Traversara di Ravenna guelfo esso pure mal soffrendo l'intrudersi che faceva il Salinguerra nel patrimonio della Marchesella degli Adelardi, comeché un giorno ne poteva egli esser l'erede, tanto destramente si maneggiò che fu levata la nobile giovanetta dalle mani de' Ghibellini e data sotto la protezione del marchese Obizzo estense. Perciò venne essa condotta di nascosto in Este presso il Marchese, il quale già da lungi intravedendo una nuova occasione d'ingrandimento, l'accolse con tutta amorevolezza. Ben presto Marchesella diveniva fidanzata ad un principe estense; solo ci rimase oscuro, se ad Azzo V, figlio di Obizzo e di donna vicentina d'ignota famiglia, o come appare più probabile ad Azzo VI nipote di Obizzo detto anche Azzolino, che dovea contare allora i sedici anni (1186).

Ecco il primo passo dei marchesi estensi alla signoria di Ferrara, ch'essi forse a quest'epoca nemmeno intravedevano, non avendola ottenuta definitivamente che all'anno 1208. Punto è questo assai importante di storia estense assai poco conosciuto e quasi dimenticato dai più, mentre da qui innanzi vedremo i marchesi dividere le loro cure, e dirò pure il loro affetto tra Este e Ferrara, e ora l'uno ora l'altro possedimento difendere dai nemici che già potenti sorgevano per contrastare ad Obizzo la sua crescente prosperità.

Appena che Obizzo ed Azzo designato sposo di Marchesella presero ingerenza nelle case degli Adelardi, furono tosto creati capitani ambedue dai Ferraresi avversi a Salinguerra. Ma non guari dopo moriva la Marchesella anco nubile e senza disporre delle cose proprie, e fu allora che quella pingue eredità passava nella casa estense, che se ne prevaleva per accrescer il proprio potere in Ferrara. Difatto troviamo ben presto (1187) lo stesso Obizzo ricevere in quella città l'investitura di molti beni già pertinenti a Guglielmo e Adelardo degli Adelardi dall'abate di San Bartolomeo e nel 1193 trovasi Azzo VI od Azzolino acquistare altri beni nel palazzo che ormai si chiamava del Signor Obizzo marchese.

Qui siamo all'epoca, in cui andavano inasprendosi le feroci gare tra Comune e Comune italiano, tra i Casati più o meno potenti, che toglievano a quest'Italia di potersi ricomporre pacifica e forte, sebbene in mezzo a quelle lotte il suo commercio, le sue industrie, e la letteratura si avvivassero di nuova vita e spandessero sulle altre nazioni i lumi della moderna civilizzazione. Azzo VI non poté sottrarsi all'andazzo del tempo, e si gettava in queste lotte, e prima sua prova nell'armi si fu, allorché condusse i suoi Ferraresi al conquisto del castello della Fratta (1187) che apparteneva allora alla repubblica veronese. I veronesi però non la tennero, e l'anno seguente venuti in grosso corpo riacquistarono il castello, e per averne condegna vendetta invasero il contado di Rovigo, antico possedimento dei nostri marchesi, e per più di due anni lo occuparono.

Morto Federico Barbarossa (1190) successe all'Impero Enrico VI, il quale diretto a Roma pella incoronazione, sostò alquanto a Bologna. Ivi corse Obizzo per fare lagnanza dei veronesi, e tosto ne riportò nuovo diploma per essere tosto rimesso in possesso del contado rodigino, e in pari tempo fu confermato a suo nunzio e vicario per le appellazioni.

È pregio dell'opera il leggere per disteso questo breve documento, il quale ci apprende quanta stima godessero i nostri Marchesi presso gli stessi Imperatori:

<< Enrico per la Dio grazia re dei Romani e sempre Augusto. È dicevole alla reale maestà provvedere con liberalità ai vantaggi dei proprii fedeli, e ad essi preservare intatti i loro diritti seguendo la via della giustizia. Sia dunque noto a tutti i fedeli dell'Impero che mediante la reale nostra autorità rimettiamo il marchese Obizzo da Este nostro fedele e consanguineo in possesso di Rovigo e contado sul fiume Adige ed entro la terra, volendo espressamente che il Marchese e tutta la sua casa n'abbia e pacificamente possegga li beni tutti che essa possedeva e teneva dall'Impero, siccome innanzi che Azzolino fosse preso dai Veronesi. Comandiamo inoltre, e con regio editto intimiamo che in seguito nessuna Città e Comune, né alcun piccolo e grande osi recar inquietudine e molestia al predominato Marchese o suoi eredi in opposizione a questo nostro rescritto. Dato a Bologna nell'anno di Cristo 1191 a dì 13 di febbraio >>.

Pieno di anni, e qual principe italiano ammirato e temuto, moriva Obizzo nel 1193 lasciando l'intero retaggio consolidato ed accresciuto della propria famiglia al suo nipote Azzo VI, che entrava allora nel vigesimo terzo anno della sua età. Lasciava però di sé un tenero figlio di nome Bonifazio III avuto da una Sofia d'incerto casato, e quattro figlie appellate Garsenda, Adeleta, Froa, e Tommasina. Abbiamo il suo testamento che appare scritto nel 1190, in cui dispone di alcuna somma a favore della Chiesa di Cero e di Salarola; indi concede la tutela del marchesino al suo nipote Azzo VI e, in caso che mestieri ne fosse, ne raccomanda la vigilanza all'illustre suo vassallo Alberto da Baone.

Obizzo avea veramente imitato il grande suo avo Alberto Azzo II nel procurare nuove grandezze alla propria famiglia, e specialmente fu quegli che profittando delle congiunture aprì la via a' suoi posterì, siccome vedremo, alla signoria di Ferrara. Obizzo risiedé più che ogni altro suo predecessore in Este, ove certamente egli avea divisato fare la perpetua sede della propria famiglia.

CAPO XI

SI ACCRESCE LO SPLENDORE DI ESTE COLLE GRANDI IMPRESE DI AZZO VI CHE
VIENE ELETTO SIGNORE DI FERRARA E MARCHESE DI ANCONA.
GLI ESTENSI PRENDONO PARTE ALLE FEROCI LOTTE TRA IL MARCHESE E GLI
ECELINI.

Qui entriamo nella più gloriosa epoca del marchesato di Este, che sembrava invero chiamato a grandi destini. Dopo la morte di Obizzo, passavano tutti i possedimenti estensi nel solo di lui nipote Azzo VI, a cui il padre Azzo V era già premorto. Posto a capo del partito guelfo in Italia, n'era ricercata l'amicizia ed il soccorso dalle repubbliche e dai grandi feudatarii italiani. Este stabile residenza di quel casato brillava del riflesso delle grandi intraprese di Azzo, mentre in pari tempo si reggeva a libero Comune, in ciò appunto fortunata per non aversi incontrato in alcuno di quei Signorotti, che già incominciavano ad usurparsi l'intero dominio sopra i Comuni, usando verso i soggetti per soprassello vessazioni e crudeltà.

Azzo VI non appena succedeva all'illustre suo avo Obizzo (1193) che tosto veniva confermato nella orrevolissima carica di Vicario imperiale per tutta la Marca trivigiana, cioè Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Trento, Feltre e Belluno. Anzi un tal privilegio gli era più tardi (1207) riconfermato a vita da Filippo II di Svevia imperatore con diploma dato in Argentina.

Venuto l'imperatore Enrico VI a Piacenza (1195), Azzo fu ad ossequiarlo, nella qual occasione un nuovo feudo gli era offerto dal Vescovo di Adria, cioè quell'isola tra le foci del Po che chiamasi Ariano; siccome più tardi (1212) gli fu infeudata Argenta dall'arcivescovo di Ravenna.

Morto l'imperatore Enrico VI (1197) più feroci si rendevano le fazioni che desolavano la misera Italia. Principi, feudatari imperiali e nobili cresciuti di potenza e ricchezze attaccavano colla furia dell'armi (mentre s'ignoravano quasi affatto li componimenti) quegli altri potenti, i quali però alla loro volta di riscossa ne prendevano le più aspre vendette. Tutta a fazioni andava pure la Germania pel contrastato impero tra Filippo di Svevia ed Ottone figlio di Enrico il Leone della Casa guelfo-estense, a cagione dei quali si risvegliarono viepiù feroci gli antichi partiti de' Guelfi e de' Ghibellini da que' due Principi rappresentati.

Epoca fatale alle libertà italiane, ché meglio sarebbe avvenuto se una mano di ferro avesse tutti compressi que' movimenti per darne almeno il trionfo ad uno solo, e formare uno stato. La casa d'Este era allora siccome il nucleo della parte guelfa in Italia, detta anche per ciò parte marchesina. Al Marchese estense andavano strettamente uniti i Sambonifacio di Verona. Primi fra' Ghibellini erano gli Ecelini da Romano eterni nemici degli Estensi, i Montecchi di Verona e i Salinguerra di Ferrara. Ecco la misera Italia e le sue repubbliche fatte scopo a continue lotte tra queste potenti famiglie, che alla fine non conducevano che alla vittoria di qualche casato a scàpito e rovina di un altro men fortunato, e sempre a danno delle libertà cittadine.

Gravi frattanto si palesavano le discordie tra Padovani e Vicentini emuli già da gran tempo. I primi per tener fronte a questi chiamarono in loro soccorso Ecelino da Romano detto il Monaco, ed Azzo l'estense co' propri militi; ambedue a quel tempo non ancora fatti nemici, ché anzi eran cognati, laddove Ecelino aveva avuto in isposa Agnese sorella di Azzo. Furono posti in fuga li Vicentini, tolto loro il carroccio, e fatti molti prigionieri (1198); e questa si fu la celebre giornata di Carmignano (nel vicentino) soggetto poi di un celebre poema eroicomico di vate padovano, nel quale il nostro Azzo condottiere in capo di quell'impresa vi apparisce quale il Goffredo della Gerusalemme del Tasso, seco conducendo gli uomini d'arme di Este e dei contermini villaggi e castelli. Grati i Padovani al Marchese lo elessero a loro Podestà nell'anno susseguente, e ci restò memoria che Padova venne retta da Azzo nel miglior modo e secondo le leggi, elogio più che modesto per quei tempi.

Non guari però dopo questo celebre fatto il Comune di Padova seguendo il costume di altre città italiane cominciava dopo ottenute quelle vittorie a metter mano nelle cose delle contermini città e dei loro signori, non risparmiando neppure la casa estense la quale, come ci è noto, fu sempre indenne di giurisdizione e di tributo inverso al Comune di Padova. Nell'anno 1204 fu spedito a Montagnana un cittadino di Padova detto Uguccone allo scopo, siccome appare, d'invader la giurisdizione del Marchese; ma i Montagnanesi rimanendo fedeli vi si opposero, ed il console padovano volendo opporsi, investito dal furor popolare, vi lasciava miseramente la vita. Corsero tosto i Padovani alla vendetta, e troviamo memoria, benché oscura di un'aspra pugna che

attaccarono cogli atestini condotti dal loro Marchese, nella quale è fama che i primi asportassero da Este in segno di vittoria un leone di pietra, che collocarono sopra una colonna di facciata alla loro chiesa di S. Andrea, dove tutt'ora si vede.

La pace ben presto ritornava in queste contrade, laddove troviamo Azzo passare in quest'anno (1204) per opera di Alberto da Baone ad illustri nozze con Alisia figlia di quel Rinaldo, principe di Antiochia, cavaliere francese, fatto già prigioniero ed ucciso da Saladino (1181). Alisia vivea ritirata in Ungheria presso quella Regina Agnese sua sorella. Splendido e solenne fu l'incontro fatto a quella Principessa a Gemona da nobilissimo corteggio di Baroni e Signori della Marca trivigiana e dai Vescovi di Padova e di Vicenza. Ivi erano pure convenuti al ricevimento Manfredi arciprete di Este ed il Patriarca di Aquileja col Vescovo di Ceneda con molti nobili del Friuli.

Ivi erigevasi solenne atto nuziale (21 Febbraio 1204) nella Chiesa di Santa Maria, che integro possediamo, ratificato colla propria firma da' due sposi e da' que' nobili personaggi. Alisia ed Azzo accompagnati da nobile corteo facevano la loro entrata in Este, dove certamente non saranno mancate e feste e tripudii per celebrare un matrimonio, che quasi tutta Italia del suo grido commosse. Alisia avea seco recate grandi ricchezze, e ben presto usò del proprio per acquistare le terre di Pressana, Cologna, Baldaria, Zimella e Bagnolo, i quali beni furono poi a lei ed al marito confermati in feudo da Filippo Imperatore (1207).

Ma le gioje del connubio non acquietavano quelle fiere menti, che sobbalzavano al primo grido di guerra. Aspra contesa nasceva in que' giorni tra le rivali case degli Ecelini e dei Camposampiero pel castel di Campreto. Gherardo e Tiso Camposampiero di casa guelfa e quindi nemica di Ecelino vennero per ajuto al Marchese. Azzo con grande numero di armati si accampava presso il castello di S. Andrea del Musone; stava all'altra ripa Ecelino co' suoi. A risparmiare l'effusione del sangue comparvero quali pacieri Gherardo vescovo di Padova, ed Alessio giudice che riescirono nello intento ed ottennero da que' feroci che rimessa fosse la loro contesa al giudizio di un giureperito.

Altro passo faceva intanto il Marchese Azzo alla Signoria di Ferrara coll'esserne eletto a podestà nel 1205. Indispettito per ciò Salinguerra, che vedea a se avversi i Ferraresi, collegossi col suocero Ecelino, del quale la figlia Sofia avea condotta in isposa. A mezzo d'intrighi trasse al suo partito Bonifacio III Marchese estense che appena usciva allora dall'età pupillare e dalla tutela del proprio nipote Azzo VI. Pretendea quegli sua porzione al retaggio di famiglia in accordo colla madre, che dicemmo (capo IX) essere stata una Sofia di casa a noi sconosciuta. Ambedue si ritiravano presso i Ghibellini in Verona, ove bollivano le terribili discordie tra i Sambonifacio ed i Montecchi, che non tardarono a scoppiare (1206) coll'andare a fuoco i palagi dei Montecchi, coll'essere questi discacciati co' loro aderenti da Verona, mentre acclamavasi Azzo a Podestà, la qual carica fungeva allora anche in Mantova.

Ecelino allora, Bonifacio l'estense e Salinguerra stretta fra loro amicizia, riunirono i loro amici di Vicenza recandosi ai danni del Marchese. Verona venne occupata di nuovo dai Ghibellini, ed Azzo VI costretto di abbandonare la città, si recava alla terra della Badia (1207). Così si avvicendavano e vittorie e sconfitte, mentre il sangue italiano scorreva per le misere gare di qualche cittadino.

Suonò la fama che un anno prima Tiso da Camposampiero di accordo col Marchese estense abbia attentato alla vita di Ecelino detto il Monaco padre del tiranno, mentre soggiornavano a Venezia a godere delle feste che fin d'allora largheggiava ai forestieri quella sirena dei mari. Quantunque la dura etade e i feroci costumi che allora correvano possano indurre nella credenza del fatto, pure avendo attenzione che né di quel Marchese né di alcuno altro di sua famiglia menziona la storia di simili tradimenti, io penso che debba la colpa di quell'attentato ricadere sopra il Camposampiero, il quale ben più gravi motivi d'odio dovea covare contro gli Ecelini; e questo sarà il più probabile almeno fino a che documenti più certi non ne appariscano in luce.

Ma il marchese con più generoso ardore stava meditando al come riparare lo scacco toccato a Verona. Oltre i suoi militi d'Este, Montagnana e Rovigo indusse a seguirlo i Mantovani col loro carroccio. Entrava ben presto senza resistenza nella città accompagnato dal Sambonifacio suo costante alleato. Tosto però vi accorreva Ecelino co' suoi. Videsi allora in Verona, miserando spettacolo! battersi le due nemiche fazioni di contrada in contrada, le quali ridottesì alla fine sulla piazza di Bra, dieder mano ad un sanguinoso conflitto, in cui il Marchese Azzo valorosamente pugnando superava finalmente i nemici (1207, 29 Settembre). Questi parte si sgominarono a precipitata fuga, parte si arresero prigionieri, fra' quali fu nobile preda anche lo stesso Ecelino, a cui però venne concessa ben presto la libertà dal Marchese, ed anzi fatto onorevolmente accompagnare a Bassano.

Ricuperata con tanto valore Verona dai Guelfi, Azzo ne fu riconfermato a Podestà, e secondato dal Sambonifacio vi esercitò finché visse una suprema autorità.

Non restava però Ecelino il quale colle reliquie de' Montecchi e loro alleati si era fortificato a Garda ed a Peschiera, dove il Marchese prendeva ad assediare per terra e per acqua. Ecelino coraggioso ed ardito traversava il lago in vista de' Guelfi recando vettovaglie al castello di Garda, quindi ripassando il lago ritorna a Brescia, nel tempo stesso che il Marchese disperando di prenderlo per fame, ritocesse a Verona colla sua gente. Ma non andò guari che accresciute le sue forze, Azzo ritorna sotto quella fortezza, ne fa presa per assalto, e vi fa prigioni i Montecchi. Il castello di Este fu destinato ad accoglierli, ove furono rinchiusi ancora in quest'occasione come del partito ghibellino Paris da Cereta, Pietro Zagata e Torello Saraina tutti e tre cronisti di quell'epoca, i cui scritti pervennero fino a noi. Tal fatto ci è narrato dal ghibellino Rolandino e dall'autore anonimo della vita del conte Ricciardo da Sambonifacio.

Tante illustri imprese di Azzo fecero risuonare il suo nome per tutta quanta l'Italia. Lo stesso Pontefice Innocenzo III se ne commosse, e volle tosto decorare quel prode di nuova dignità conferendogli in perpetuo per lui e posterì il Marchesato d'Ancona, Ascoli, Fermo, Camerino, Umagna, Osimo, Jesi, Sinigaglia, Fano, Pesaro, Fossombrone, Cagli e Sassoferrato. Ed ecco il marchese Azzo capo e puntello del partito guelfo un'Italia oltre gli aviti possedimenti estensi aggiungersi il titolo di un secondo marchesato di Ancona e tenere somma autorità ed influenza nelle città di Ferrara, Vicenza, Mantova e Verona, locchè tutto andava crescendo onore e splendore alla nostra terra sua culla e residenza.

Frattanto la parte ghibellina rialzava la testa in Ferrara, ove però il Marchese assicuratosi di Verona comparve improvviso (1208) con gente mantovana, modenese e di altri luoghi, conquise i fautori del Salinguerra, il quale si rifugiava a Modena. I Ferraresi allora restarono attoniti a tanta celerità e valore del Marchese, e accalcati nelle vie della città acclamarono Azzo Signore perpetuo di Ferrara per lui a vita e pella sua posterità, e vollero che di tale decisione del popolo ferrarese ne fosse eretto uno Statuto municipale; primo esempio, dice il Sismondi, di un popolo italiano che abbandona i suoi diritti per sottomettersi al potere di un solo. Daremo un solo brano di questa legge:

<< Pel buono stato della città di Ferrara, nonché a lode ed a comodo degli amici, perché sia provveduto al bene dei cittadini e nel presente e nel futuro, vogliamo, affinché sia inviolabilmente osservata, e decretiamo questa legge municipale per noi e nostri posterì in perpetuo - che il magnifico ed inclito Signore Azzo per la pia ed apostolica grazia Marchese Estense e di Ancona, divenga e sia da tutti tenuto Governatore, Rettore, Generale e perpetuo Signore per provvedere, correggere e riformare le cose della città secondo il suo volere; amministrare e tenga ogni giurisdizione e podestà e comando entro e fuori della città, per ordinare, fare e disfare, stabilire, togliere, riformare, percepire, punire e disporre a sua volontà e secondo che utile gli potesse sembrare. E generalmente siccome s'addice a perpetuo Signore della città e distretto di Ferrara possa fare ogni cosa e disporre per quanto più o meno gli possa parere e piacere: in guisa che la città e distretto e loro abitatori obbediscano in avvenire allo stesso Marchese siccome a loro Generale con giurisdizione di dominio. Le quali cose vogliamo che abbiano la loro esecuzione non solo nella persona del prefato Marchese Azzo, ma eziandio vogliamo che il suo erede dopo la sua morte sia tenuto come Governatore, rettore e Generale della città e distretto, ed abbia dominio, impero e potere e piena giurisdizione in tutte le cose non altrimenti che la esercita il predetto Marchese. Ad ogni anno sia riconfermato questo Statuto in tutte le sue predette parti; ed ogni anno venga trascritto nel corpo degli statuti per modo che i Rettori e Podestà futuri, ed i cittadini di Ferrara facciano giuramento di osservare ed eseguire le prefate obbligazioni >>.

Dopo una tale sottomissione dei Ferraresi provocata al certo dai continuati dissidj e dalle fazioni che desolavano quella città, i Marchesi estensi tennero una specie di dominio benché mal definito su quella città e suo territorio, che ne' secoli vegnenti doveano tenere col titolo di Duchi, dal 1471 per concessione di Paolo II fino all'anno 1598, in cui dopo lunghi raggiri della politica ne furono spodestati; rimanendo loro però Modena e Reggio, la signoria delle quali città avevano ottenuto per popolare elezione fino dagli anni 1288-89 e in ducato confermate nel 1452 da Federico III Imperatore.

Restava però Este abituale residenza dei Marchesi estensi, sebbene da quel fatto cominciasse in essi una tendenza verso il nuovo possedimento, tanto più che gli Ecelini eterni loro rivali, dopoché

ebbero podestà quasi assoluta in Padova, di continuo miravano a cacciare i Marchesi dall'avito loro feudo atestino.

Ma di ciò avremo ben presto ad occuparci. Il marchese Azzo dopochè fu acclamato Signore di Ferrara si riduceva di nuovo a Verona, e l'anno appresso (1209) altro scontro dovè subire cogli Ecelini a Vicenza. Era ivi podestà Drudo Buzzaccarino milanese del partito di Ecelino. Per tenersi al sicuro della fazione avversaria avea il Buzzaccarino presi in ostaggio i figli dei più potenti cittadini di Vicenza e gli avea mandati a Milano. I nobili vicentini se ne irritarono meditando aspra vendetta. Il Marchese di Este ed il conte Sambonifacio fecero intendere ai Conti Guido de' Maltraversi e Corrado da Vivaro potenti famiglie che, se movessero la città a tumulto, essi accorrerebbero al loro soccorso.

Non ce ne volle di più; sollevatisi i nobili posero in ceppi il podestà: correndo per le strade abbruciando ed atterrando le case degli amici degli Ecelini. Si uscì quindi alla campagna ove Giacomo De Guidotti colle milizie bassanesi ed il Conte Alberto coi suoi di Breganze li aspettavano. I da Vivaro furono rotti e condotti prigionieri nel castello di Breganze. Volò allora il Sambonifacio a Vicenza, ove riuscito a farsi eleggere a podestà commise delle crudeltà contro i ghibellini. Vi accorse anche Azzo co' Veronesi e Vicentini, minacciando di voler distruggere Breganze e Bassano. Ecelino quantunque male si tenesse in salute, corre da Brescia anch'egli sul luogo dei combattimenti traendo soccorsi da Treviso. Tutta la Marca era in armi, mentre frattanto Salinguerra profittando della assenza del Marchese entrava colle sue genti in Ferrara. Ecco un triste ma vero quadro che riassume ad evidenza il secolo decimoterzo. L'ambizione, il puntiglio, il delirio delle pugne teneano il luogo del diritto e della ragione. Un messo frettoloso spedito dal re de' romani, poi Imperatore Ottone IV che si trovava ad Ossaniga nel veronese, fe' desistere i combattenti, i cui capitani abbandonato il campo si recarono ad ossequiarlo ove pur se ne venne con grande fasto il Salinguerra.

È assai curiosa e drammatica la narrazione che ne dà il cronista Maurisio che si trovava al seguito di Ecelino sull'atteggiamento che presero quei fieri rivali innanzi all'Imperatore e niente di più vivo può esservi del racconto che dietro di quello ne dà il grande storico dell'epoca il Sismondi: << Ad Ossaniga convennero li due nemici Ecelino ed Azzo VI. Quando il primo si trovò in faccia al Marchese in presenza di tutta la corte, alzossi per accusare il suo rivale di tradimento e di fellonia, dicendo: 'Noi fummo compagni nella nostra fanciullezza, e lo credetti amico; ci trovammo assieme a Venezia, ed io passeggiavo con lui nella piazza di S. Marco, quando alcuni assassini mi s'avventarono contro per pugnalarmi e nel medesimo istante il Marchese mi prese il braccio per impedire di difendermi, e se con uno sforzo violento non mi fossi da lui divincolato sarei stato infallibilmente ucciso, come lo fu un mio soldato che stavami ai fianchi. Perciò io lo denuncio a quest'assemblea quale traditore, e chiedo a vostra maestà di permettermi in singolare battaglia di provare i tradimenti da lui orditi contro di me, di Salinguerra e del Podestà di Vicenza'. Poco dopo arrivò Salinguerra seguito da cento uomini d'arme, il quale gittandosi ai piedi dell'Imperatore rinnovò contro il Marchese l'accusa di Ecelino, e domandò egualmente la prova della battaglia singolare. Azzo rispose che avea ne' suoi dominii molti gentiluomini più nobili del Salinguerra che sarebbero pronti a battersi con lui se avea tanta sete di sangue. - Allora Ottone dichiarò a tutti e tre che per passate contese non permetteva loro di battersi. Ottone che ad ogni modo voleva metter pace tra questi due capi di parte, dai quali sperava di avere più importanti servigii che da tutti gli altri Signori italiani, uscì il giorno dopo a cavallo con essi, e avendone uno alla diritta, alla sinistra l'altro, volse da prima il discorso in lingua francese ad Ecelino: 'Sire Ecelino, salutiamo il Marchese'; onde Ecelino levandosi il cappello e piegando il corpo disse ad Azzo: 'Signor Marchese, che Dio vi salvi'; e perché questo rispose senza scoprirsi, Ottone rivoltosi a lui, egualmente disse: 'Sire Marchese, salutiamo Ecelino'; ed il Marchese soggiunse: 'Iddio vi salvi'. La loro riconciliazione non pareva troppo avanzata, quando facendosi stretta la strada, Ottone passò avanti, lasciando i due rivali a' fianchi l'uno dell'altro; quindi a poco voltosi addietro, vide che si parlavano affettuosamente come avessero dimenticate le vecchie offese. Quest'amichevole conversare durò quanto la corsa che fu di oltre due miglia, a tale che ne concepì qualche inquietudine l'imperatore, il quale poichè rientrò nella sua tenda fatto a sé chiamare Ecelino, gli chiese quale fosse stato il soggetto della sua conversazione col Marchese: 'I giorni della nostra fanciullezza', rispose Ecelino, 'e noi siamo già ritornati all'antica nostra amicizia' >>.

Giunti che furono ad Imola que' signori, Ottone volle che si promettessero scambievolmente amicizia, e licenziando il Marchese che si recava nella Marca d'Ancona, volle che Ecelino gli tenesse dietro

fino a Roma per assistere alla sua consacrazione ad Imperatore. In questa solenne occasione fu concessa libertà ai prigionieri Montecchi che si trovavano ancora in Este.

Ritornando Ottone già imperatore da Roma, il Marchese gli presentò a Fuligno (1210, 5 Gennaio) ed ivi impetrò ed ottenne la conferma di Cologna e ville acquistate dalla Contessa Alisia sua moglie, delle quali avea ottenuto diploma dal Re Filippo (pag. 206). Accompagnando quindi l'Imperatore a Chiusi nella Toscana, ivi ottenne che fosse (20 Gennaio) confermato il suo titolo di Marchese d'Ancona, usando in ciò con fina politica, mentre oltre la chiesa anche l'impero vantava dei diritti su quella Marca. Ecelino e Salinguerra furon testimonii a quell'atto solenne nel quale merita attenzione per noi il chiamarsi Azzo cognato dell'Imperatore, indicando la comune origine della loro prosapia da Alberto Azzo II, il quale era stato terz'avolo di Azzo VI e quart'avolo di Ottone (Capo IV).

Una tale quasi diffidenza del Marchese raffreddò alquanto la benevolenza d'Innocenzo III, ma al cader che fece Ottone nella scomunica perché voleva far la guerra a Federico re di Sicilia tutelato dal Pontefice, il Marchese tornò guelfo, siccome portavano le tradizioni di sua famiglia (1211). Si fu allora che Azzo si rimise in Ferrara cacciandone il Salinguerra co' suoi ghibellini, e per rattenere in freno quelli che entro la città rimanevano, edificò il castello, simbolo pur troppo di schiavitù ne' secoli futuri.

Frattanto ritornava in Lombardia Ottone trovando quasi tutta la Marca trivigiana da sé alienata. Prese allora egli a proteggere Bonifacio estense zio di Azzo che da Verona (pag. 297) si era ritirato da poco colla madre a Vicenza sotto la mano protettrice di Ecelino. Ottone dichiarò Bonifacio liberato da ogni ingerenza e gestione di Azzo, assegnandogli la metà de' beni che furono lasciati da suo padre marchese Obizzo, e di quelli pure acquistati dallo stesso Azzo.

Due diplomi gli rilasciava a tal fine Ottone nei quali traspare tutta l'ira di che era invaso, fino a chiamare Azzo pessimo amministratore e furfante. Ma frattanto il Marchese vi rispondeva con nuova e grande impresa, dalla quale la sorte di Ottone e dell'Italia dovea dipendere. Innocenzo bramava ardentemente che il giovane Federico potesse recarsi in Germania per la sua elezione a re de' Romani. Ma come arrischiarsi se la armata di Ottone serrava i passi delle Alpi? A null'altro che il Marchese trovò di affidare la perigliosa impresa, il quale eludendo il nemico traversa gioghi asprissimi ed inusitati traendo seco in sicuro per Coira e Costanza fino a Basilea il giovine Federico che fu tosto a re de' Romani riconosciuto. (Agosto 1212). Di questa celebre impresa facea lo stesso Federico già imperatore grata ricordanza in una lettera da lui diretta ad Ecelino il tiranno del 21 Dicembre 1238: << Non possiamo a meno di ammirare e ricordare Azzo Marchese estense nostro fedelissimo, che sommi vantaggi ci arrecò in pace ed in guerra, né mai mancò alla nostra imperiale maestà. Se quindi ne' nostri primi anni abbiamo vinto i ribelli della Puglia, se in appresso in Germania abbiamo dovuto soffrire molte calamità, se nella Lombardia abbiamo sedato liti e scismi tra città e città, nessuno fu tra' nostri Principi e Baroni, che più ci arrecasse di ajuto e conforto, quanto il Marchese che abbiamo avuto quasi a reggitore della nostra prima etade e precipuo nostro difensore>> (Rolandino).

Ritornato tosto in Lombardia il Marchese, ove era tutto in iscompiglio, diede presto mano a premunirsi contro i fautori di Ottone. Strinse viepiù l'antica amicizia col Sambonifacio, e colle città di Ferrara, Verona, Brescia, Cremona e Pavia, contro i Milanesi e i Piacentini collegatisi col partito imperiale. Risorse allora più viva che mai l'antica lotta cogli Ecelini, e l'atroce odio scoppiava ben presto, allorché i fuoriusciti Vicentini invocarono il soccorso di Azzo per rientrare nella loro patria. Il Marchese radunata una forte gente de' suoi e de' Veronesi, accresciuta anche, al dir del Maurisio, dai Mantovani, Cremonesi, Reggiani, Bresciani e Pavesi, espugnò a prima giunta Lonigo; poi il forte della mischia ebbe luogo a Pontalto presso Vicenza, dove arrivato Ecelino con gran quantità di fanti e cavalieri trivigiani poté rompere le genti del Marchese facendo molte prigioni; dal qual fatto crebbe allora in dismisura la potenza degli Ecelini, i quali già volevano ad ogni costo soperchiare i Marchesi; ciò che ridondò poi di grande detrimento alla nostra città, siccome dovremo ben presto farci narrare (1212). Azzo corrucciato si ritirava a Verona, dove certamente stava preparando i mezzi per tornare alla riscossa; ma tra questo morte il colpiva (18 Novembre) nella fresca etade di 42 anni, mentre gli storici dell'epoca stanno concordi nel far cagione al trapasso del Marchese l'aspro dolore che nell'animo gli mise quella sconfitta. Otto giorni innanzi era trapassato anche il Sambonifacio. Azzo VI veniva sepolto nelle tombe di famiglia nell'Abazia della Vangadizza in un'arca di marmo. Lasciava quattro figli Aldobrandino I, Beatrice poi la Beata

di Gemmola diciottenne, Azzo VII detto anche Azzin Novello di solo otto anni, e Costanza ancor più tenerella.

Nel giorno stesso del suo trapasso avea disposto di Cologna colle sue ville e metà della corte di Solesino per Alisia sua moglie durante la sua vita, di 5.000 lire per Beatrice, di 200 oncie d'oro a Costanza e tutto il resto lasciava ai due figli.

Fu Azzo grande principe italiano, e valoroso di mente e di mano fu sempre tenuto dai suoi contemporanei ed ai posteri. Se ad Alberto Azzo II dovè la casa estense gli estesi beni, ad Azzo VI deve però una gloria e splendore del secolo, ed Este deve il nome suo recato per tutt'Italia e oltr'alpi, qual culla e residenza di sì valoroso personaggio. Lungo ci sarebbe riportare quanto in sua lode lasciarono scritto i coevi cronisti Alberto Priore di Santo Spirito il Rolandino il Monaco padovano. Solamente si traduca qui l'epigrafe alquanto rilassata di stile, come portava a quel tempo, conservataci dallo Scardeone, la quale si trovava scolpita in tavola di marmo presso alla sua tomba. Essa al vivo dipinge quell'uomo, che a noi estensi ha fatto tanto onore.

<<Morì Azzo Marchese nell'anno di Cristo 1212 nel mese di novembre, fiore e decoro dell'Impero, fiore della patria, gloria del mondo, bello, sapiente, facondo, animoso in pace ed in guerra, in ambo previdente ed umano; a tutti è noto qual egli si diportasse con Federico e con Ottone; fora inutil qui l'accennarlo. Mantova lo piange e Verona e Ferrara, di cui fu e patrono e podestà. Che più? non si può dire o scrivere di quanta graziosità fosse fornito. L'invida morte lo rapì, per cui si vestì a rosso la stessa luna. Qui giace quest'uomo, qui si trova sepolto. Chi vi passerà dica almeno: Dio lo benedica. Se conoscete Azzo in questi versi, siavi noto che quest'arca racchiude quantunque sia ora fredda spoglia, fu un Itaco d'ingegno, un Tullio di eloquenza, un Péleo nell'armi >>.

CAPO XII

IL MARCHESE ALDOBRANDINO VA IN ROTTA CO' PADOVANI SOCCORSI DAGLI ECELINI. GRANDE ASSEDIO D'ESTE; SUA CADUTA. FINE DEL SECONDO PERIODO

Aldobrandino I venne solo al possesso degli stati e governi goduti prima da Azzo VI suo padre. Di Bonifacio III che con sua madre stava sotto la protezione de' Ghibellini, null'altro sappiamo. Troviamo tosto nell'anno istesso (1212) Aldobrandino a podestà di Ferrara, ove egli teneva anche suoi giudici ed un vicepodestà, e nel 1213 in riflesso certamente delle paterne glorie, lo si trova già Podestà di Verona e di Mantova.

Ma il giovane Marchese si vide ben presto attaccato dagli antichi nemici di sua famiglia, i quali forse s'erano accorti mancare nel figlio la grand'anima e valore del Padre. E i primi ad assalirlo furono i Conti di Celano ghibellini e fautori di Ottone imperatore, i quali s'erano già impossessati di Ancona. Tosto il Pontefice indirizzava al Marchese un Breve (11 gennaio 1213) eccitandolo a recuperare quella Marca promettendogliene nuova investitura.

Aldobrandino non avea né il coraggio né la fortuna del padre e più avea gli Ecelini a fronte, pronti alle offese; perciò ristette da quell'impresa.

Altre cure ben più gravi il richiamavano a Ferrara dove la fazione ghibellina suscitata dal Salinguerra rialzava il capo. Recatosi colà riconobbe Aldobrandino di non potere ormai tener fronte ai suoi nemici, per cui si piegava ad un accordo che fu steso qual municipale trattato a dì 30 Maggio. Si riconferma in esso il Salinguerra quale vassallo del Marchese Aldobrandino e Azzin Novello, per que' beni che tenea in feudo dalla casa estense (pag. 248); ambedue terrebbero con egual misura la signoria di Ferrara, e fra loro d'accordo ne eleggerebbero il podestà. Ecco un tratto della confusione di governo politico in quell'età. Vedremo però che il popolo ferrarese ricuperando tutto il suo libero volere ridonò alla casa estense l'intera amministrazione della loro città, come l'avea con pubblic'atto concessa ad Azzo VI e successori in perpetuo (Capo X).

Aldobrandino fu di nuovo invitato dal Papa alla impresa di Ancona; ma frattanto una crudel guerra andava maturandosi contro il Marchese, il quale fu costretto di starsi sulla difesa de' proprii beni e dello stesso feudo in Este e territorio.

I Padovani erano già da qualche tempo occupati a dilatare i confini della loro repubblica, ed avevano già colla preponderanza dell'armi sottomessi quasi tutti i Conti rurali o signorotti che sparsi pel territorio viveano senza alcuna politica dipendenza. Vedeano pure di mal occhio l'ingrandimento della casa estense posseditrice delle contermini terre. Già 50 anni addietro le

avevano sottratto la parte di Monselice (pag. 167) ed ora agognavano apertamente al territorio estense. L'essere queste contrade porzione della diocesi padovana nei riguardi religiosi, e le memorie che forse esistevano, avere i Conti di Padova avuta qualche precaria giurisdizione sul territorio estense, potevano dare un'apparenza di diritto alla invasione che si stava già macchinando.

Abbiamo non ha guari veduto (Capo X) spedirsi a Montagnana (1203) quell'Uguccone commissario del Comune di Padova per trarre a ribellione gli uomini di quella terra, e qual mala ventura ei n'ebbe. Ed appunto a giustificazione di quel fatto il Rolandino ebbe a scrivere che Este e Montagnana e tutta la Scodosia a buon diritto stavano sotto alla giurisdizione del comune di Padova. Noi già abbiamo a sufficienza provato nel corso di questa storia che Este fin da' più rimoti tempi avea una propria esistenza colla gente euganea che la fondava o conquistava; che tale mantenevasi come ascritta alla tribù romulia anche nella lunghissima epoca romana, e ciò tutto femmo toccare con mano colla scorta de' monumenti tuttora esistenti e la testimonianza de' più celebri scrittori dell'antichità. Che se nel V e VI secolo dell'era nostra pelle continuate distruzioni e vicende di quelle età miserande scade dal suo antico splendore a segno che la grande rivoluzione di governo e di cose la portò a rimanere soggetta per qualche tempo a Monselice, e pella precaria unione della giurisdizione ecclesiastica e secolare anche talvolta ai Vescovi di Padova, nullameno non vi è pur dubbio che i diplomi imperiali costituirono d'Este e del suo territorio un Marchesato della Casa (pag. 243) che da Este prese il suo nome lasciandone ogni altro; la quale famiglia da ben due secoli in unione alla comunità estense, la quale non cessò mai di reggersi col proprio statuto era stata pacifica feudataria nei possedimenti estensi. Cagione più efficace di questa guerra diremo piuttosto essere stata la crescente potenza del Comune di Padova sussidiato dalla mano guerriera e valorosa degli Ecelini, donde pretendeva, siccome accade quasi sempre, di soperchiare i men potenti vicini. Lungi da me però ogni municipale orgoglio. Ufficio dello storico io tengo di narrare gli avvenimenti e le cagioni di essi.

Abbiamo però in Rolandino indicata una più vicina cagione della lotta imminente tra Padovani ed Estensi; avere cioè alcuni uomini estensi intraprese violentemente non so quali biade avviate da Montagnana a Padova, e depostele al castello di Este; al Podestà di Padova che le richiedeva, essere state rifiutate.

I Marchesi estensi, come vedemmo, non ebbero mai le voglie di fare violente aggressioni, e tanto meno dovea averne Aldobrandino fuggente le più volte le più ardite imprese: forz'è quindi supporre che il Marchese avesse il diritto di far trattenere quelle biade per aver in precedenza proibito l'estrazione di grano dai suoi beni. Checché ne sia stato, la repubblica padovana predominata dalla fazione ghibellina si gettava contro il partito guelfo, a capo del quale stava in Italia il Marchese, come gli Ecelini dall'altra.

Fu dal Comune di Padova allestita una buona mano di armati e preposto alla sua testa Ecelino, il quale reggeva allora Vicenza; e ai Padovani riuniva i suoi Vicentini e Veronesi, lieto di poter quando che sia imporre il giogo anche alla nuova alleata.

Il Marchese co' suoi Estensi si pose tosto alla difesa del castello d'Este, sotto il quale andavano avvicinandosi i nemici. Il giovane Ecelino figlio del Monaco, che fu poi l'immanissimo tiranno, stava tra quelle file, e si ricorda dagli storici ch'egli balestrava le nostre mura con nuove macchine da lui inventate. Era egli allora diciannovenne. Contro a tanta oste improvvisa Aldobrandino non poteva accorre che assai pochi al paragone. Furono ben presto presi i borghi esterni del castello, dopo fatto sacco e devastamento nella conterminante campagna, la quale fu messa barbaramente a ferro e fuoco specialmente dai soldati di Ecelino già bene da lui educati alle stragi ed alle rovine. Il Marchese però co' migliori suoi militi fortemente resisteva entro il Castello, il quale era tutto all'intorno attaccato fieramente dagli assediati. Mangani, trabocchi e petriere lanciavano grossi massi contro le mura della rocca, dalla quale altre di esiziali ne partivano. La storia ci conservò il nome di un Conte Manfredino molto amato dai Padovani colpito a morte da un sasso scagliato da una librella estense e così di un ufficiale, Veglo nominato da Rolandino, il quale entrava la notte di nascosto nella rocca ove palesava i piani dei Padovani; scoperto il tradimento, fu per ordine del Podestà di Padova Marino Zeno appeso alla forca dinanzi alle porte del castello in vista degli assediati. Questo memorabile assedio ci fu narrato da cronisti padovani Rolandino, Maurisio ed altri, mentre manchiamo noi di ogni cronista estense contemporaneo; per lo che molti fatti e molti nomi ci rimaser perduti nell'oblio, de' quali, forse si sarebbe gloriata l'atestina istoria.

Durante ancora l'assedio, Innocenzo IV cui stava a cuore il potere dei guelfi Marchesi estensi, spedì un breve da Segna (2 Ottobre 1213) al Patriarca di Grado, con cui gli ordina, intimasse tosto ai Padovani di desistere dall'ingiusta guerra colle seguenti parole: << Avevamo fin qui creduto che i cittadini Padovani avessero in desiderio di portare maggior riverenza a noi ed alla sede apostolica che non dimostrino co' fatti: perché ci venne all'orecchie che que' cittadini contro giustizia impugnarono le armi contro il Marchese estense devoto a noi ed alla chiesa romana; suo padre ed egli pure non esitarono giammai di esporsi ai pericoli ed alle fatiche per la difesa della Chiesa. Se i predetti Padovani tenevano qualche rancore contro il Marchese, potevano riportarsene alla sede apostolica, che fattane cognizione, noi avremmo loro procurato una soddisfazione, purché facessero lega con Ecelino e con altri scomunicati senza farne a noi cenno ed anzi tenendoci in dispregio, facendo onta a quell'uomo che sapevano esserci tanto caro ed accetto. Perciò mediante lettera apostolica ordiniamo a vostra fraternità che facciate avvertiti ed obbligate i Padovani a desistere dalle offese contro il prefato Marchese, e che da nostra parte sarà fatta promessa che saremo per arrecare loro soddisfazione appena che ci mostrino di aver giusta causa contro il Marchese, il quale in questa calamità non ha a chi ricorrere se non a Dio per ottenere giustizia, voi, fatta cognizione della verità, escluso ogni appello, fate di allontanare i Padovani da ogni ingiusto attacco col mezzo anche delle pene ecclesiastiche >>.

Questo documento ci è osservabile anche per la storia generale di quest'epoca, laddove per esso è dimostrata quell'influenza che i Papi cercavano di avere nelle cose politiche, esercitando il più sovente il mobilissimo ufficio di pacieri tra le feroci fazioni che ad oltranza si combattevano.

La severa riprensione pontificia troppo tardi giungeva per far levare alla nostra città quell'assedio che già era terminato colla caduta di essa. Ad Aldobrandino niun soccorso giungeva né da Ferrara né da Mantova, né da Verona sue alleate, dalle quali aveva ben ragione di attenderlo dopo quanto per esse aveva adoperato suo padre. Ma la gratitudine non è la prima virtù delle repubbliche. Alcuna cronaca ci narra che il castello estense sia stato espugnato e preso colla forza dell'armi; ma secondo il Rolandino il più creduto dei cronisti padovani si venne dal nostro Marchese ad una resa formale della piazza e ad un accordo che fu dalle ambi le parti accettato.

La qual convenzione assai favorevole tornava, com'è agevole immaginarsi, ai padovani ed agli Ecelini, loro condottieri; cedesse il marchese la rocca al Comune di Padova le cui porte vennero tosto murate fosse egli fatto cittadino di Padova, giurasse come tale di obbedire agli ordini del Podestà del comune di Padova. Da questa obbedienza era salvo il Marchese pel suo contado di Rovigo e di altri luoghi. È ancora a sapersi sul tenore di questa pace che secondo l'uso di que' tempi l'essere ascritto alla cittadinanza di una Comune recava seco l'obbligo di abitare in città due o tre mesi dell'anno; dare il passo per le proprie terre ai soldati del Comune e riceverne all'uopo sussidio; recare infine soccorso a quello co' propri guerrieri in caso di guerra. Era insomma un misto di soggezione e di lega, ed anche di privilegio.

Colpo fu questo fatale alla potenza dei Marchesi estensi in questo territorio, ma molto più esiziale per Este, a cui fu troncato il suo bell'avvenire se quella Casa continuava a dimorare fra noi come indipendente. La quale benché ritornasse più tardi ne' proprii diritti, pure veggendosi sempre vicina a' suoi potenti nemici, essendo gli Ecelini divenuti poco appresso arbitri de' padovani, rivolse il suo sguardo e la sua affezione a Ferrara, a mezzo del quale possedimento si accostava al Papa e a' suoi aderenti guelfi.

Il Marchese d'Este dovè acquistare o farsi erigere dopo quella pace delle condegne abitazioni in Padova, e difatto lo Scardeone storico antico padovano ci lasciò scritto che un palazzo degli estensi si trovava nella piazza detta ora delle legne ed un altro d'appresso alla già atterrata chiesa di S. Marco nella piazza delle biade.

Aldobrandino però non si rimaneva a Padova, poiché Innocenzo Papa non si ristava a sollecitarlo a ricuperare il Marchesato d'Ancona dominato ancora dai conti di Celano; e vi riusciva guadagnando un fatto d'armi, in cui Gualtieri conte di Celano vi perdè la vita (Maggio 1215). Il Marchese mentre avea soggiorno in quella città, capo della Marca, il Pontefice lo avea riconfermato nella investitura, e Federico II lo avea insignito dell'alta carica di suo Vicario in Puglia, quando in età ancor giovanile in quell'anno stesso (10 Ottobre) dovè soccombere, restando fama che il Conte Tommaso di Celano a mezzo di un famigliare gli avesse abbreviati i giorni col veleno.

Colla prima caduta di Este ha fine il secondo Periodo di questa storia, che potremo dire Periodo di grandi destini, che sembravano apparecchiarsi per questa patria, la quale era divenuta stabile residenza di una fra le più potenti famiglie italiane; e noi guardando alle vicende sorvenute dappoi

in Italia, avremmo donde ragionevolmente arguire che Este sarebbe stata, come lo furono Ferrara e Modena, città capitale di un ducato italiano. Alcuni leggendo questa pagina potrebbero per avventura tacciarmi di vanità, ma se l'amor della patria è fra i più nobili sensi che Iddio abbia posto nel cuore dell'uomo, non potrà il lettore che accagionarmi di quello, che io ne accetto ben volentieri l'accusa.